

RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI



SOMMARIO

Editoriale	Pag.	3
Pascoli e pastori sul Gazza e ai suoi piedi	"	4
L'ultima gleba - L'agricoltura nel secondo Ottocento	"	10
A lezione di pastorizia: gli alunni di Terlago incontrano il pastore Michele	"	16
La Carta di regola della Vicinia Donégo di Vigo Cavedine 1674	"	18
Malga Gazza: tra pascoli antichi e sfide moderne: la montagna che si reinventa	"	21
En Bondon a far fen	"	23
La malga di Lagolo	"	28
L'immagine della donna nella cartolina d'epoca	"	31
Vita en montagna	"	33
Rocce e fossili della valle di Cavedine e della Valle dei Laghi	"	34
Il poligono del Giappone	"	38

"RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

sito web: www.retrospettive.eu

Periodico semestrale - Anno 37 - n° 73 - Luglio 2026 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospective" - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita a abbonati/soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c bancario

IBAN: IT85 I080 1634 6200 0003 5353 388 presso Cassa Rurale Alto Garda - Rovereto intestato ad

"Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3

Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Mariano Bosetti, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Cristina Gadotti, Corrado Pisoni.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



Copertina: El bàit - china acquerellata - Teodora Chemotti

Editoriale

Cari lettori

L'Onu, ha dichiarato il 2026, Anno internazionale **dei pascoli e dei pastori** e per questo motivo abbiamo voluto incentrare i contenuti di questo numero, proprio su tale tema.

Si è cercato di mettere in risalto l'attività silvo - pastorale delle nostre comunità nella storia passata, raccontando attraverso l'esame di documenti e l'ascolto di testimonianze dirette, la dura vita dei pastori e delle attività connesse alla fienagione e alla gestione delle malghe.

In ogni articolo si evince l'importanza che ricoprivano tali pratiche e quanto erano necessarie per il sostentamento delle famiglie della comunità. Traspare ovunque la fatica di un mestiere antico, fatto di sacrifici, di lunghi e ardui spostamenti per raggiungere i pascoli migliori.

È curioso apprendere dall'analisi degli atti, le norme e i contratti agricoli che ne regolavano l'attività.

Interessante è l'esperienza fatta dai ragazzi della scuola primaria di Terlago che hanno avuto l'opportunità di vivere e comprendere le varie sfaccettature della vita del pastore, faticosa ma ricca di conoscenze naturalistiche, toponomastiche, di amore per i propri animali e di cura e rispetto dell'ambiente.

In questo numero, lo studio geologico delle rocce e dei fossili della Valle dei Laghi, soddisfa la nostra curiosità a riguardo della formazione dell'ambiente in cui viviamo e la comprensione del ritrovamento di fossili nella zona.

Intrigante scoprire la **Fallopia Japonica**: una specie vegetale che si sta diffondendo nel nostro ambiente che merita attenzione sia per le buone qualità che per la sua caratteristica di pianta infestante.

Nella sezione dedicata al **Museo de La Dòna de 'sti ani**, riportiamo i contenuti della mostra allestita a Lasino presso il museo dove sono state raccontate arte, storia e vita quotidiana della donna attraverso le cartoline illustrate.

Come anticipato nel precedente numero, **l'invio in formato cartaceo da questa edizione di Retrospective sarà riservato solo a chi lo richiede versando la quota di adesione di € 10,00 sul c.c.b. IT85I0801634620000035353388.**

Il formato digitale scaricabile si può trovare sul sito www.retrospective.eu.

Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti coloro che il 23 novembre 2025, hanno festeggiato con noi il nostro 40° di fondazione confermandoci in varie forme, l'apprezzamento per il nostro impegno.

Auguriamo a tutti voi una buona lettura.

La presidente

Paola Luchetta

Se non diversamente specificato, le fotografie che accompagnano gli articoli sono state messe a disposizione dagli autori, dall'Archivio della Memoria della Valle dei Laghi, dal libro Da Pedegaza a Valledelaghi o messe a disposizione dai componenti del comitato di Redazione.

Pascoli e pastori sul Gazza e ai suoi piedi

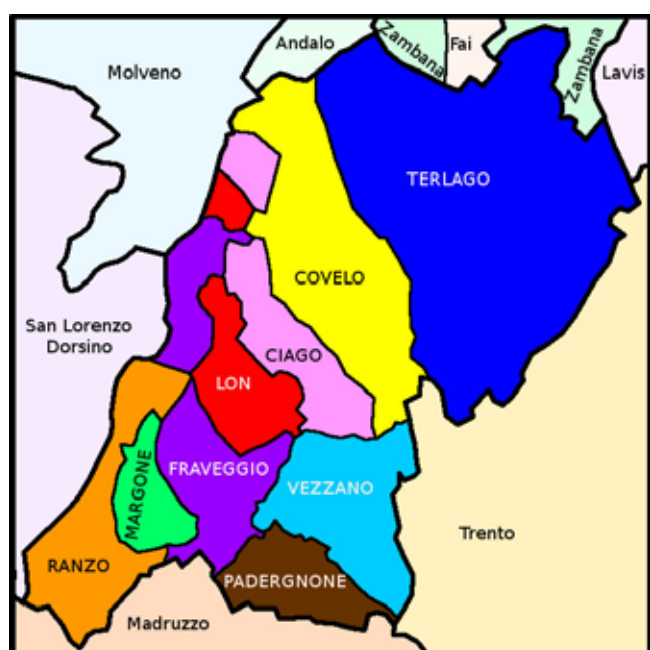
di Rosetta Margoni

La storia della pastorizia affonda le sue radici nella preistoria, configurandosi per secoli come una delle principali attività di sussistenza e gestione del territorio.

La massiccia presenza di animali al pascolo, in particolare caprini, ha richiesto nel tempo una rigorosa regolamentazione. Se da un lato questo ha portato l'uomo a diretto contatto con l'ambiente e alla sua cura, dall'altro ha talvolta causato un suo depauperamento.

A partire dalla seconda metà del Novecento, questa attività è andata via via scemando. Oggi è quasi del tutto scomparsa e, proprio per questo, è diventata un'attrattiva dal forte valore turistico ed esperienziale.

La gestione dei pascoli nelle antiche Carte di Regola



Sul nostro versante del monte Gazza (detto anche Gaza o Gagia), i comuni catastali di Ranzo, Margone, Lon, Fraveggio con Santa Massenza, Ciago, Covelo e Terlago — oggi uniti nel Comune di Vallelaghi — condividono la proprietà e i diritti di sfruttamento del territorio. Di queste comunità si conservano le antiche Carte di Regola, statuti che ne normavano la vita sociale. I documenti più remoti furono redatti in latino, mentre quelli successivi, insieme ad aggiunte e modifiche, vennero scritti in volgare italiano. Tra i testi pervenuti figurano le Carte di Regola di Covelo (1421-1786), Terlago (1424-1723), Piedigazza (1545, comunità che univa Covelo, Ciago, Lon, Fraveggio e Santa Massenza), Margone (1708) e Ranzo (1775).

A livello esemplificativo, analizziamo qui la Carta di Regola più antica, ossia lo "Statutum Covali" che, come anche le altre, dedicava ampio spazio alla regolamentazione del pascolo. Tra le restrizioni principali,

figurava l'assoluto divieto di pascolare maiali (18), così come quello di condurre bestiame sul sagrato della chiesa (19) o all'interno delle campagne coltivate (17, 21), a meno che gli animali non venissero impiegati per il trasporto di terra o letame (7).

A tutela delle colture e delle risorse idriche, il documento specificava i luoghi rigorosamente preclusi sia ai vaccari che ai caprai: l'area tra Som il Narnig e Taium, quella tra Vallare e Ronchi verso Ciago (7), la zona "dal Croz in giù fino al Crozzo di Covalo" dove scorre l'acqua (8), e il tratto "dalla via de Cadeniso direttamente fino alla località detta il Vaiono" (9). Il divieto si estendeva inoltre "dal burrone di Pelegrin de Bonanotti al mulino che si trova sotto Covelo" (25), oltre che lungo le strade di Pantraz, Cadenisi, Busoi, Plazi e la via di Paludi; era invece consentito il transito sulla strada sopra Castem, ovvero Castenighi verso Ciago (22).

Ogni violazione prevedeva sanzioni precise. Il capitolo 7, ad esempio, stabiliva una multa di "tre solidi per ogni animale di grossa taglia e due solidi per ogni animale di piccola taglia; e se pascolano con una malga [gruppo di bestiame] tra i suddetti luoghi, dovranno pagare cento solidi".

L'organizzazione stessa della comunità ruotava attorno alla gestione armentizia: i "maggiori", capi della comunità, avevano l'obbligo di "provvedere ogni anno all'allevamento di bestiame, o a far sì che la suddetta comunità allestisca una malga" (31). Dal canto loro, i custodi del bestiame erano tenuti a risarcire i proprietari in caso di smarrimento dei capi o di danni provocati (32). La gestione delle strutture comuni era collettiva: ogni uomo, se precettato, era obbligato a prestare lavoro per la manutenzione o costruzione

delle strade (15) e della casa sul Monte Gazza (16).

Nel corso del tempo lo statuto fu integrato con nuove norme. Nel 1546 venne introdotto il divieto di pascolo in località Stabliadi, sempre sul Gazza (38). Nel 1697, infine, si stabilì che “nessuna persona non posi far schiapo de caure se non arivano alla suma de quaranta et non arivando alla detta suma: sotto pena de ragnesi 10 alla regola, et de dover pagar il salario al pastore de detta comunità, come far le spese al detto pastore; et così ordina et statuise perpetuamente.” (ovvero l’obbligo di formare un gregge comune di almeno quaranta capre per poter accedere al pascolo, pena una multa di 10 ragnesi e il pagamento del salario e del vitto al pastore comunitario).

Accordi raggiunti tra comunità vicine



Le liti tra comunità vicine per definire i confini di sfruttamento del bosco e del pascolo duravano spesso molto a lungo, ma prima o poi un accordo si trovava.

Riguardo il Monte Gazza è documentata già a fine 1200 - inizio 1300 un’annosa questione di confini tra Terlago e Fai. Quella tra Terlago e Andalo del Banale, tra il 1497 e il 1514, stabilì anche i confini dei pascoli di Covelo verso Fai.

Nel 1495 si arrivò alla sentenza arbitrale nella lite fra la mezza pieve del Banale, comprendente Ranzo, da una parte e le ville del Pedegaza (Covelo, Lon, Ciago e Fraveggio) dall’altra che definì

i confini tra le due comunità, sul monte Gaza e sul monte di Margone, segnati dall’incisione sui sassi di confine di doppie croci indicanti B per Banale e P per Pedegaza, poi rivisti nel 1775, non intaccando i diritti del maso di Margone di proprietà del vescovo di Trento (documenti riportati su Retrospective n. 61 e n. 64 p. 40).

Nel 1589 terminò l’annosa vertenza tra Covelo e Ciago, che portò le due comunità ad un accordo sui confini sul Gazza e le sue coste.

In: «Documenti del Comune di Margone nel Trentino» di Luigi Cesarini Sforza troviamo riportata «la lite delle capre» per la quale i Margonesi chiedono giustizia al Vescovo nel 1686. Il pastore che portava al pascolo le capre di Margone ne aveva smarrita una e, incontrati alcuni uomini di Ranzo, chiese loro se l’avevano vista. Mentre egli veniva fermato a parlare, alcune capre erano entrate a pascolare sui prati dei Ranzesi e quelli ne presero violentemente cinque e le portarono a casa loro. I Margonesi si dichiararono disposti a pagare i danni, ma chiedevano la restituzione delle capre.

La questione dei confini tra le Comunità del Pedegaza e Andalo e tra Terlago e Andalo era già in discussione nel 1514 ma si arrivò ad un accordo solo nel 1725.

Al di là dei confini, nel 1740 si arrivò ad un accordo tra la Comunità di Pedegaza e Molve: “le acque della val Brentola, alle Scudelle e alla Rait, comuni ad ambedue e così similmente siano libere tutte le strade sul tenere dell’una e dell’altra Comunità, per il puro passaggio e transito del bestiame, per l’affitto del rispettivo pascolo e non altrimenti.”



L'ultimo secolo: tra documenti e ricordi nell'Archivio della Memoria della Valle dei Laghi

In questo articolo riportiamo alcune delle testimonianze raccolte nell'Archivio della Memoria della Valle dei Laghi, a disposizione di chiunque desideri approfondire la storia locale.

Ricordiamo che l'Ecomuseo è sempre alla ricerca di testimonianze, fotografie e documenti legati alla nostra valle. Chiunque desideri collaborare può contattare direttamente l'Archivio all'indirizzo email archiviomemoria@ecomuseovalledelaghi.it o chiamare l'Ecomuseo al numero 333 5360188.

Le voci del passato: la vita al pascolo



Angelina Daldoss (Ranzo, classe 1935)

Da ragazza, Angelina amava andare al pascolo: era l'occasione perfetta per lavorare ai ferri e ascoltare le storie di vita dei pastori più anziani, tra cui un profugo, un cieco e un vecchio calzolaio. Angelina guidava le sue capre fino in Bael per incontrare le pastore di San Lorenzo. Queste ultime erano abilissime nel lavoro a maglia e fu proprio da loro che imparò a realizzare raffinati centrini ai ferri con il filo di cotone.



Albina Cappelletti (Covelo, classe 1929)

Da bambina, nelle giornate libere, Albina seguiva con gioia il papà pastore al pascolo. La mattina l'uomo si recava in piazza e suonava il corno per richiamare i paesani, che gli affidavano le loro mucche. Ogni giorno il pastore guidava la mandria in una località diversa, per poi rientrare in paese la sera.



Antonia Zuccatti (Ciago, classe 1931)

Antonia racconta del tempo in cui a Ciago c'erano 150-200 capre che andavano al pascolo, cosicché in autunno la montagna era pulitissima. Suo marito, Angelo Margoni, appena finite le scuole dell'obbligo è andato ad aiutare il pastore e il casaro in Gazza per i due-tre mesi del pascolo, negli anni successivi è diventato a sua volta pastore sia delle capre, che delle vacche e così si è trovato un anno di contributi pagati.



Gemma Zuccatti (Ciago, classe 1939)

Da bambina, Gemma partiva alle quattro del mattino con le sorelle, il papà e lo zio per salire sul monte Gazza con il "broz" (carro agricolo trainato da buoi). Si muovevano presto per arrivare in quota prima che il sole picchiasse troppo forte, poiché lungo la strada le zone d'ombra erano poche e i buoi avanzavano lenti. Una volta arrivati nei loro terreni, gli adulti falciavano i prati mentre le bambine facevano pascolare i buoi e li conducevano fino alla malga di Covelo per abbeverarli. Al ritorno capitava talvolta che i buoi, con le corna, mandassero all'aria i mucchi di fieno dei vicini, costando alle bambine qualche sgridata.

Da ragazza, Gemma collaborava alla fienagione rastrellando. La sua famiglia preparava uno spiazzo già sfalcato e rastrellato a disposizione degli abitanti di Covelo, che tagliavano l'erba lungo le vicine coste e la portavano lì ad essiccare. Il taglio si faceva una sola volta all'anno, in agosto. Nell'attesa che il fieno seccasse, ci si recava nella selva a raccogliere i "palanchi" (robusti pali di legno) che, fissati al "broz", permettevano il trasporto del fieno a valle.



Giuseppe Frizzera (Terlago, classe 1930)

Giuseppe ci offre una precisa analisi stagionale della gestione del pascolo:

Maggio: il pastore conduceva il bestiame del paese a pascolare sopra il lago di Terlago, in località “Dompiana”.

Giugno (il “més dei laghi”): le mucche che avevano partorito da poco rimanevano in paese. I bambini (matelòti) le portavano a pascolare lungo i bordi dei campi (“en le cavezaie”), mentre Giuseppe, il giovane casaro, si occupava della lavorazione del latte. Il resto del bestiame veniva trasferito a Lamar, dove si trovava la malga bassa gestita dal vecchio casaro.

Luglio e agosto: ci si spostava sul Monte Gazza, portando con sé i prodotti caseari che dovevano continuare la stagionatura. La malga ospitava circa cento vacche (custodite da tre pastori) e un centinaio di capre (con un solo pastore). Poiché i pastori erano spesso giovani e inesperti, Giuseppe doveva aiutarli nella mungitura. C'erano anche 6 o 7 maiali, alimentati con il siero di scarto della lavorazione del latte. Anche il pastore delle pecore – che provenivano da Terlago (un centinaio di proprietà “del Brustolin”, un’ottantina “del por Gioani Giane” e altre sparse) – mangiava e dormiva in malga. I proprietari dei greggi pagavano la loro quota per il pastore ed erano separati dai proprietari di vacche e capre, che formavano la “società delle bestie”. Dopo un mese di malga si organizzava la giornata della pesa con i padroni delle vacche: i prodotti derivati venivano ripartiti in base alla quantità di latte prodotta da ogni singola mucca. Per fare il fieno, gli abitanti di Terlago sfruttavano i prati in Canfedin, dove le mucche non arrivavano a pascolare. Questa tradizione continuò fino al 1962. Nel 1963 vennero introdotte le marmotte, che rovinarono i prati portando in superficie la ghiaia e rendendo impossibile lo sfalcio tra i sassi (“le porta för la giara e no te seghi ‘ntrà i sassi”). Lassù, comunque, l'erba si tagliava ad anni alterni, mentre in Prada lo sfalcio avveniva una volta all'anno.

Settembre: il freddo e le piogge dell'alta montagna costringevano a scendere nuovamente ai Laghi di Lamar, prima del definitivo rientro a Terlago.



Liliana Zuccatti (Ciago, classe 1948)

Liliana ricorda l'anno in cui suo padre, come tutti gli adulti di Ciago, era sceso in paese con il “broz” carico di fieno per presenziare alla cerimonia di San Lorenzo. Prima di partire, l'uomo aveva ammucciato l'erba non ancora del tutto secca, coprendola con un telo impermeabile fissato con i “palanchi”. Liliana e la sorella erano rimaste in quota con il compito di allargare il fieno al mattino, rigirarlo e riammucciarlo la sera.

Tuttavia, una giornata di pioggia costrinse le sorelle a rimanere chiuse in baita tutto il tempo. La mattina successiva, verso le sette, vennero svegliate dalle imprecazioni del padre, tornato nel frattempo in quota. Le ragazze corsero fuori per portare la coperta del “zago” (soppalco, sopra lo spazio dedicato agli animali, su cui dormivano le persone) e coprire il bue, che arrivava sempre sudato dalla salita. Fu solo allora che scoprirono il motivo di tanta rabbia: qualcuno di Lon o di Covelò, sapendo che gli abitanti di Ciago erano scesi in paese per la festa, aveva rubato i loro “palanchi” approfittando della loro assenza. Quei pali erano indispensabili per caricare il fieno sul broz e frenarlo nella discesa a valle. Il padre di Liliana non si arrese: controllò tutti i “brozi” che scendevano dal monte finché non riconobbe i suoi pali dal tipo di taglio. Affrontò e minacciò il ladro, pretendendo e ottenendo che il giorno successivo gliene venissero consegnati due nuovi.



Flora Tasin (Fraveggio, classe 1930)

Flora ricorda con nostalgia i momenti in cui andava al pascolo con gli amici sui dossi intorno al paese. Racconta che ognuno di loro prendeva di nascosto qualcosa da mangiare da casa. Poi, protetti da sguardi indiscreti, i bambini si divertivano un mondo a cucinare e a pranzare tutti insieme all'aperto.



La memoria scritta: le poesie dei fratelli Zanella

Nella raccolta di poesie dei fratelli **Giuseppe e Roberto Zanella di Covelo**, il componimento "Le vacanze en Gaggia" descrive vividamente la vita sul Monte Gazza, soffermandosi sulla fienagione, le baite, la scarsità d'acqua e il cibo dell'epoca.

La poesia "**La pastorela**" racconta invece la storia dell'anziana Tresinella che, nonostante l'età, continua il suo lavoro nei giorni di festa proprio come quando aveva vent'anni. E se qualche animale le scappa, finendo a brucare un po' d'erba nei terreni dei compaesani, nessuno glielo fa pesare.

Il componimento "**La stagion de Gaggia**" descrive invece con dovizia di particolari le dure fatiche vissute durante una brutta stagione estiva sul Gazza. Le prime 7 strofe descrivono lo scarso raccolto causato dal maltempo, le successive 8 sono dedicate alle strade e le ultime 10 si concentrano sulla vita in malga e sulle divergenze di vedute tra anziani e giovani. Questa poesia non è datata, ma si può verosimilmente presumere che sia stata scritta nell'estate del 1946 – una delle più piovose del secolo – o in alternativa in quella del 1937.

Oggi

Ora sono attive due malghe sul Monte Gazza: Malga Gazza (di Ranzo) sul CC di Margone e malga Coela sul CC di Covelo. Ambedue ospitano manze per circa tre mesi fra giugno e settembre. Alla prima è collegato anche un pastore con 1500 pecore e un'attività di ristorazione. Nei paesi ai piedi del Monte Gazza si allevano bovini in cinque stalle a Ranzo, Covelo e Monte Terlago; a parte il periodo di alpeggio delle manze, vivono nelle stalle e vengono nutriti con fieno e mangimi no OGM.

Bibliografia:

F.M. Castel Terlago; G. De Ponte - Brevi cenni storici su Covelo (Covalo) e la sua chiesa - Arti Grafiche Tridentum - Trento 1926

Fabio Giacomoni; Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine - Edizioni universitarie Jaca - Milano 1991

Statutum Covali su <https://cartediregola.it/> : https://admin.cartediregola.it/wp-content/uploads/2021/08/Covelo_1421.pdf

Ranzo nei ricordi di Angelina Daldoss ved. Margoni - min. 9:58 e 25:59 - AdMdVdL

Bei momenti, anche se in tempo di guerra, con Flora Tasin - min. 8:30 - AdMdVdL

Frizzera Giuseppe, il casaro di Terlago - min. 11:55 - AdMdVdL

Albina Cappelletti: Vot che te la conta o te la diga? - min. 1:35 - AdMdVdL

Ricordi di Liliana Zuccatti seguendo il calendario - min. 27:20 - AdMdVdL

Ricordi di Gemma Zuccatti seguendo il calendario - min. 6:11 - AdMdVdL

Bachicoltura, agricoltura e allevamento - min. 6:00 - AdMdVdL

Poesie e racconti di emigrazione dalla Pennsylvania alla California (1917-1957) dei fratelli Zanella - pag. 17-47-58 - AdMdVdL

La stagion de Gaggia

Quest'an sulla montagna
 l'è stà n'tempaccio can
 ugual non lo ricorda
 nanca quei de zent an
 En dì ghera la gheba
 l'altro el piovesinava
 e pò l'era tempesta
 o gram se nol fiocava
 Così che sto tempaccio
 el gàbatù el moral
 che quasi tuti quanti
 i ha smesso de segar
 Perché col temp balos
 e l'erba picenina
 el fa girar le scatole
 la sera e la mattina
 Ghera i Mariani col campionà
 che vinti brozi i la sempre segà
 en'vezi quest'an con na metà
 e Deo Grazia se i l'ha menà a cà
 Anca i Carini quattordes brozzi
 i te segava fin soto ai crozi
 e per stavolta zinch sei fagoti
 i è vegnù a casa coi mateloti
 El Giovanon el sà preparà
 per trenta brozzi come l'fus a cà
 en vezi ot-des miga tant grandi
 e da spartir con so zii Nandi
 Ma l'giovan l'è na persona
 che ghe pias sulla montagna
 e beverse gio tese de quel=
 l'acqueta sana
 El manda for ai albi
 a torne en barisel
 e l'se la ciucia fora
 come l'fus moscatel
 I altri tutti n'sema
 i ne ha fat set-ot cozar
 sichè no val la pena
 qui sotto nomonar
 E n'veze rivolgente
 uno sguardo ai stradaro
 che razza de lavoro
 ha fat sti quatro fioi
 El Gusto gio dei Ranci
 fenito el temporal
 el correva su al "Valachel"
 i zapei a terenar
 El Tofol le brozzare
 l'ha fat fora en noval

che se fondava i brozzi
 quando i doveva passar
 Per quella delle slitte
 mi no son nan passà
 ma come che se sente
 i sa tuti contentà
 Perché el Tino Cassetta
 el te la fà en picchiata
 en ventizinch minuti
 el ven gio con la vaca
 E n'vezi su alla Malga
 gh'è sta da rebeccar
 i g'a fat girar le scattole
 al Carlo e anca al Casar
 Perché quei mateloti
 i l'a n'tenderia a so vers
 e i altri i è vecioti
 e no ghe piase i scherz
 "Ades forza ragazzi
 che se va via a molar
 toleve en pugn de sal
 se no le fa n'rabià
 Orco boia el pra del Broca
 l'ghe voria brusà
 appena te le moli
 l'è tute via per là
 Doardo sacramento
 tendi su a quel senter
 se no te sai che i Ziaghi
 i vol bale de boter
 Lasele for larghe
 e vaghe drio pian pian
 perche se le en mucia
 le fa qualche malan
 El patron la cuca e l'Baratieri
 laselle sempre su nei senteri
 perchè le è greve e col cascar
 le ne pol nar a farse ciavar
 Ehi Simona e Molinara
 su avanti cosa fala
 Zabarela e ti Bereta
 senò dropo la bacheta
 E fratanto n'la casara
 gh'è l'Oreste che prepara
 tuto a stile militare
 la facenda deve andare
 La zagola, Mamao
 te devi far saltar
 e dopo seci n'spala
 e l'acqua va a portar

Storia austriaca della Valle dei Laghi: risorse agricole e contratti agrari

L'ultima gleba

l'agricoltura nel secondo Ottocento

di Silvano Maccabelli

* * *

...essendo stati resi noti i prezzi demaniali

di reluzione, le prestazioni varianti

sono abolite verso equo compenso ...

Nozione per lo svincolamento della gleba dell'agosto 1851

Istituzioni feudali - Dopo la definitiva secolarizzazione del Principato vescovile a favore degli Asburgo d'Austria, venne nominata in Vezzano, intorno alla metà dell'Ottocento, la *Commissione glebaria distrettuale* ossia la *Commissione per lo svincolamento della gleba [terra]* in ottemperanza alla Patente imperiale 7 settembre 1848, *Abolizione del nesso di sudditezza, e d'ogni peso fondiario*, pubblicata in B.L.P. 1848, n. 99. Scopo della commissione era quello di svecchiare le procedure economiche, che soffrivano ancora abbondantemente del fardello medievale. Nel Tirolo tedesco alcune istituzioni feudali già erano state intaccate fin dal secolo XIII dalla cosiddetta riforma delle *svaighe*, messa in atto dall'intraprendente Mainardo II di Gorizia, allora conte di castel Tirolo, che aveva cominciato a trasformare i contadini in coltivatori diretti, e in seguito anche nel resto degli *Alpenländer* i vincoli di servitù vennero in gran parte riscattati in denaro. Tuttavia nei territori vescovili le cose erano sempre procedute a rilento e a gran fatica, tanto che nella prima metà dell'Ottocento sopravvivevano ancora le consuetudini antieconomiche legate all'esistenza dei *contratti di livello* o *fiti*, come venivano comunemente chiamati dalla nostra gente.

Pare che dalle nostre parti, complice l'estrema parcellizzazione del paesaggio agrario, non abbia mai attecchito quella che convenzionalmente passa sotto la denominazione di *servitù della gleba*, intesa come il tipo di organizzazione sociale secondo la quale il contadino o *rustico* è equiparato alla terra e, come tale, non può giuridicamente detenerla in piena proprietà né separarsi da quella a cui è stato assegnato. E pare che questa sia una delle componenti causali del fiorire delle nostre *communitates* rette da *statuti* e *costituzioni*. Così, la forma prevalente di produzione materiale della ricchezza agraria da noi è sempre stata quella *affittuaria* o *livellaria con affrancamento* consensuale. Il termine *fito* non indicava soltanto quello che noi oggi intendiamo con *affitto [agrario]*, vale a dire il dovuto in natura o in denaro per la fruizione contrattuale di un fondo in locazione, ma anche una transazione molto più ampia, che andava da arcaiche forme di prelievo di natura vassallatico-signorile quali le *corvées* e le *fationi* – come quelli presi di mira fin dalla rivolta rustica del 1525 – sino ad arrivare a modalità più recenti, per le quali, una volta trovato il raro consenso del locatore, il *fito* poteva essere riscattato mediante affrancamento o liberazione o assoluzione da parte del locatario con una somma pattuita di denaro; poteva essere alienato e trasferito mediante

contratto a un terzo sulla base di un prezzo concordato; poteva essere ceduto in possesso mantenendo la nuda proprietà. Spesso la *costituzione in affitto*, col relativo censo in natura, avveniva in cambio di una somma prestata, e veniva affrancata dietro la restituzione del capitale. L'ammontare dei *fiti* poteva configurarsi sia in moneta che in natura, con *brente di brascato*, *staia di siligine*, *galede di olio di oliva*, *staia di frumento* eccetera.

Locazione, colonia e dominio – La base giuridica della locazione era costituita dalla presenza di due elementi di diritto, vale a dire il *dominio diretto* sul fondo, relativo al proprietario, locatore o direttario, e il *dominio utile* relativo al possessore, locatario o coltivatore o conduttore, e soggetto pure a eredità. Le cose erano cambiate in meglio per i nostri conduttori sotto protettorato tirolese con la legge teresiana del 1770 – una delle varie *Robotpatente* –, che incentivava i coltivatori della terra a sostituire la *locazione* con la *colonia parziaria* che al posto dell'affitto introduceva la divisione dei frutti. Tuttavia il sistema livellario con affrancamento consensuale non poteva reggere all'impatto delle nuove idee fisiocratiche settecentesche di matrice illuministica: si trattava infatti di una prassi scarsamente appetibile tanto per la difficoltà di procacciarsi il denaro per l'affrancamento quanto per la scarsa affezione psicologica. Così come molto scarso in genere era l'interesse del locatario ad alienare un fondo del quale invece poteva mantenere la proprietà pur continuando a percepire i proventi dell'affitto. Molte resistenze inoltre erano poste al riscatto agrario dall'esistenza – presenti anche da noi sotto forma di *mensa* e di *beneficio* – della cosiddetta manomorta ecclesiastico-signorile, che vietava ogni alienazione della proprietà. Grandi difficoltà, infine, erano poste al procacciamento del denaro per il riscatto agrario da parte di pregiudizi d'ordine ideologico-religioso che equiparavano il prestito a interesse alle forme di usura. Tutte queste faccende d'*ancien régime* vennero prese a picconate durante il periodo napoleonico.

L'allodiazione delle feodalità – Quando nell'aprile del 1815, con patente sovrana di Francesco I, imperatore d'Austria e conte del Tirolo, il Tirolo transalpino e cisalpino insieme vennero denominati *Contea principesca del Tirolo*, usurpando un titolo appartenuto ai vescovi già in precedenza spodestati, si ebbe un poco onorevole ritorno all'antico regime: furono reintrodotte le decime e tutto il ciarpame medievale costituito da *corvées*, livelli, servitù e *fazioni*, e, assieme a questo, pure le decrepite giurisdizioni signorili o dinastiche o patrimoniali. Per storica fortuna, questi ultimi sarebbero durati soltanto fino al 1824, poi del tutto sostituiti dai giudizi distrettuali statali. Ma decime e livelli dettero fastidio da noi ancora per quasi un trentennio. Fino a quando, all'indomani della rivoluzione fallimentare del Quarantotto – osserva Mariano Turrini nel 2004 – *il governo austriaco varò una delle riforme agrarie più progressiste fra quelle prodotte in quei decenni in Europa, giungendo alla definitiva eversione della feodalità: in conformità a questa riforma i contadini avevano la possibilità di diventare proprietari a tutti gli effetti delle terre che avevano lavorato fino a quel momento, liberi da tutti gli oneri che li tenevano subordinati ai signori feudali e da ogni forma d'assoggettamento giuridico e amministrativo; i feudi degli aristocratici trentini venivano così tramutati in semplici proprietà allodiali [di piena proprietà] e i contadini avevano la possibilità di entrare in possesso [tramite indennizzo] dei beni di cui avevano usufruito fino a quel momento in cambio dei tradizionali livelli, o in ogni caso di trasformare i vincoli [determinati da *corvées* o *fazioni* personali varie] che li legavano ai signori in semplici e normali [del tutto impersonali] contratti d'affitto.*

La Grundentlastung e la capitalizzazione dei fondi livellati – Nel cosiddetto *Nachmärz*, vale a dire il periodo seguente alla rivoluzione europea del marzo 1848, ebbe luogo, nella nostra storia austriaca di allora, il *decennio neoassolutistico*, nel quale – scrive Andrea Leonardi nel 2000 –, *nonostante il sostanziale fallimento in Austria della rivoluzione del 1848, si erano comunque messi in moto alcuni elementi irreversibili di modernizzazione che portarono all'attuazione di alcune fondamentali riforme, particolarmente significative dal punto di vista economico, tutte sostenute da una burocrazia ministeriale di formazione cameralistica [relativa alle dottrine dell'assolutismo illuminato]*. Fra le più importanti ci fu, a partire dal 1850, sicuramente la *Grundentlastung* ossia la *legge di sgravio fondiario*, la quale – stando sempre al Leonardi – *rappresentava una delle riforme agrarie più progressiste tra quelle prodotte nell'Europa dell'Ottocento: in base a essa i contadini potevano divenire proprietari della terra che avevano lavorato fino a*

quel momento sottoposti a vincoli di tipo feudale. I livellari furono liberati da tutti gli oneri precedenti che li tenevano subordinati ai signori feudali e dalle forme di assoggettamento giuridico e amministrativo: il costo dell'intera operazione di affrancamento dei contadini avvenne con un massiccio intervento dello Stato e dei Länder, così che gli indennizzi ai vecchi possessori feudali ricaddero solo in parte sui contadini, che spesso furono in grado di costituire delle aziende agrarie diretto-coltivatrici.

Complice la messa da parte definitiva dei pregiudizi ideologici circa il prestito di denaro ad interesse, a ogni fondo dato in locazione veniva assegnato nei Libri fondiari un determinato *capitale di reluizione* o svincolamento, facendo coincidere l'eventuale affitto con l'interesse intorno al 4 - 5% sul capitale stesso, mentre nessun locatore – pur con pervicaci resistenze da parte della manomorta ecclesiastico-mensale, da noi straordinariamente longeva – poteva esimersi dall'affrancamento del fondo dietro pagamento del *capitale di reluizione*. Ed anzi, gli stessi locatari erano obbligati a *insinuare* [denunciare] eventuali loro livelli ai fini della capitalizzazione di legge. Quasi sempre, naturalmente, succedeva che l'affittuario otteneva il danaro in prestito proprio da locatore, al quale doveva essere pagato l'interesse fino alla restituzione del capitale. Ma intanto almeno il fondo ora era in piena proprietà del vecchio locatario, pure aggravato da "insinuazione di mutuo ipotecario".

Il sistema tre B – Il governo della nostra patria secondo-ottocentesca, quello cioè dell'impero d'Austria retto da Francesco Giuseppe d'Asburgo, fu dominato, a partire dalla rivoluzione del 1848 sino alla sconfitta con gli italiani nella loro seconda guerra per l'indipendenza del 1859, dal cosiddetto 'sistema di Bach', parte integrante del *Nachmärz* o periodo del *neoassolutismo*. Il personaggio che dà il nome al periodo, vale a dire il barone austriaco Alexander Bach, era un ex rivoluzionario del Quarantotto, che – visto il fallimento dei vari sommovimenti – aveva cambiato in tutta fretta la casacca ed era diventato il campione dell'assolutismo politico, della burocratizzazione dello stato e della germanizzazione etnica. Fu in questa sua nuova veste che si meritò, a partire dal luglio del 1849 all'agosto del 1859, la carica di ministro dell'Interno della cancelleria viennese. Parte del 'sistema' che porta il suo nome erano il cancelliere e ministro degli esteri conte Karl Ferdinand Buol e il ministro delle finanze Karl Ludwig Bruck, che insieme con lui formano le cosiddette *tre B*.

Il Buol passò alla storia per aver sonoramente perduto la partita con il capo del governo piemontese d'allora, vale a dire il Cavour, che prima seppe astutamente approfittare della scarsa intraprendenza del collega austriaco a proposito della guerra di Crimea, svoltasi dal 1854 al 1855, e poi riuscì a farlo cadere nella trappola delle sue provocazioni che precedettero la seconda guerra per l'indipendenza italiana. Quanto poi al Bruck, egli era stato il fondatore del Lloyd austriaco, aveva espletato l'incarico di ambasciatore a Istanbul e aveva già ricoperto la carica di ministro del commercio: e tuttavia fu quasi completamente impotente a eliminare quella che era la causa principale del malessere finanziario dell'Austria ottocentesca, vale a dire le ingenti spese militari e di polizia indispensabili per mantenere un impero di stampo medievale, e quando fu costretto ad autorizzare la goccia che fece traboccare il vaso del deficit, vale a dire la guerra perduta del 1859 contro il Regno di Sardegna, nell'aprile del 1860 dovette fare fagotto. Non resse al disonore di un'accusa – poi rivelatasi infondata – di malversazione, e il giorno seguente si diede la morte.

Quanto infine al barone Bach, lui non se la cavò molto meglio dei suoi colleghi di *sistema*. Era forte-



Alexander von Bach (1813- 1893)



Karl Ferdinand von Buol (1797- 1865)



Karl Ludwig von Bruck (1798- 1860)

mente avversato dall'onnipotente nobiltà austriaca e da essa tacciato d'essere *meravigliosamente senza principi* a causa dei suoi precedenti rivoluzionari; nemmeno i tedescofoni gli erano tanto favorevoli, perché sembrava eccessivamente filoungherese; il fatto poi di considerare la libertà di stampa un *optional* governativo, e soprattutto quello di permettere alla Chiesa romana, col salvacondotto del concordato dell'agosto 1855, di spadroneggiare sull'istruzione e sulla vita familiare come se fosse l'unica religione dei popoli dell'impero, lo portarono alla rovina politica e alla morte nella totale dimenticanza. Eppure quest'ultima odora tutt'oggi d'ingiustizia storica, poiché non tiene conto d'una sua grande riforma, quella cioè della messa in opera dello *svincolamento della gleba* o *Grundentlastung* che, legiferata dal Reichstag fin dal luglio del 1848, eliminava – almeno sulla carta – gli ultimi rimasugli di servitù della gleba, emancipando i contadini che ancora ne erano colpiti. Nel 1851 troviamo effettiva anche nel Vezzanese la *Commissione per lo svincolamento della gleba*.

Naturalmente erano soltanto i faticosi inizi del processo d'acquisizione giuridica delle libertà personali delle nostre classi disagiate, poiché il potere economico rimaneva saldamente nelle mani dei vecchi *dòmini* e delle famiglie benestanti, che erano effettivamente gli unici che potevano disporre del denaro occorrente per le stesse *reluizioni* o *svincolamenti*, e sapevano ampiamente rivalersi della perdita dei secolari diritti signorili, caricando – in nero o in chiaro – d'interessi i prestiti eventualmente erogati. Spesso i rapporti fra debitori e creditori si protraevano, fra *costituzioni in debito con accollazione di ipoteca, esecuzioni stabili in danno del debitore, rinnovazioni ipotecarie e insinuazioni ad incanti*, di generazione in generazione.

Svincolamenti nostrani agevolati – Un documento nostrano dell'agosto 1851 riporta una *Nozione mensile della commissione distrettuale provinciale [del Tirolo], insediata presso il Giudizio distrettuale di Vezzano, per lo svincolamento della gleba circa l'insinuazione della Mensa P.V. [locataria] dimorante in Trento, Giudizio di Trento, sopra le sue annue percezioni varianti in Padergnone, comune di questo distretto giudiziale [di Vezzano]*. Essendo stati – continua il nostro documento – *resi noti i prezzi demaniali di reluizione [svincolamento] con appositi avvisi, in base ai medesimi si liquidarono in confronto del signor agente mensale [Simone Lucchi], del signor curato [Giorgio Zeni] e del podestà di Padergnone [Carlo Rigotti], rappresentanti la propria chiesa, le prestazioni varianti che gravitano sulla p.f. Pè di monte di pertiche 587 sotto il numero catastale 30, in generi [in natura] dietro la misura viennese in uve, grano, paglia*. Tali prestazioni affittuarie annue, *calcolate in denaro e in moneta di convenzione sul piede di f. 20, dietro i prezzi di reluizione importavano f. 0, 48 per le uve, f. 0, 29 per il grano, f. 0, ¾ per la paglia, erano ora abolite [divenendo quindi capitalizzate e riscattabili] verso equo compenso*. In precedenza si era pubblicato *alle parti la nozione vocale, alla quale esse si adattarono rinunziando ad ogni ulteriore reclamo*. Questa nozione veniva ora emanata *in iscritto coll'osservazione che sotto la precauzione del § 82 della legge relativa allo svincolamento della gleba i tributari [locatari] ponno effettuare il pagamento del capitale nelle mani dei primieri percipienti [locatori] soltanto quando non viene fatta pretesa alla concorrenza provinciale: in ogni caso e tantosto può farsi il pagamento agli uffici del censo e il percipiente riceve dalla cassa d'esonero l'interesse dal giorno del relativo pagamento in poi*. Il capitale di reluizione o svincolamento del nostro fondo a Pè di Monte era calcolato in fiorini 16, 50 che dovevano essere versati quale indennizzo al locatore o *percipiente*, dei quali la metà, vale a dire fiorini 8, 25 erano a carico del locatario o *tributario* che si svincolava e l'altra metà era a carico a fondo perduto della "Provincia" tirolese. Anche gli "arretrati fino al novembre 1848, che nel nostro caso assommavano a f. 1, 11 ½ erano pagabili al percipiente alla cassa per lo svincolamento della gleba. Più avanti i proventi del nostro fondo *capitalizzato* saranno goduti da tale Nassimbeni, sacristano di Padergnone.

Vari svincolamenti o *reluizioni* nella seconda metà del secolo XIX si ebbero a proposito delle *nozioni livellarie* relative al duplice Beneficio Rigotti di Padergnone cioè *Canonica* e *della Pigna*. Nell'ottobre del 1842 don Giuseppe Rigotti di Godenzo esercitava i suoi diritti beneficiari nel *tenère* di Padergnone, *aggravando* una certa Teresa vedova Carnesali d'un annuo canone enfiteutico sopra due fondi in Pendé o Scalavine, consistente in fiorini 12, 29 d'impero, equiparati a fiorini 10, 24. Verso la fine di settembre dell'anno seguente, il 1850, alla *Commissione per lo svincolamento della gleba* in Vezzano veniva presentata l'*insinuazione di Giuseppe Canonico Rigotti dimorante in Arco, Giudizio di Arco*, relativa alle sue annue percezioni stabili in Padergnone, comune di questo Distretto giudiziale. L'*insinuazione* conteneva la *pretesa contro Teresa Vedova di Antonio Carnesali da Padergnone*, colpevole di non aver ancora pagati i diritti di locazione enfiteutica, pattuiti nell'ottobre del 1842. Ma il canonico Rigotti non aveva fatto tutti i conti con la *Grundentlastung*, per cui, essendo stati resi noti i rettificati prezzi demaniali di *reluizione* [svincolamento] con prospetto 15 maggio 1850, in base ai medesimi e alla circolare provinciale 2 giugno 1850, si divenne alla seguente liquidazione col capitale di *reluizione* di fiorini 152, 52 cui essa Carnesali si obbliga spontaneamente di affrancare alla parte creditrice fra dieci anni col preavviso di sei mesi e di corrispondere l'annuale interesse al 5% ...

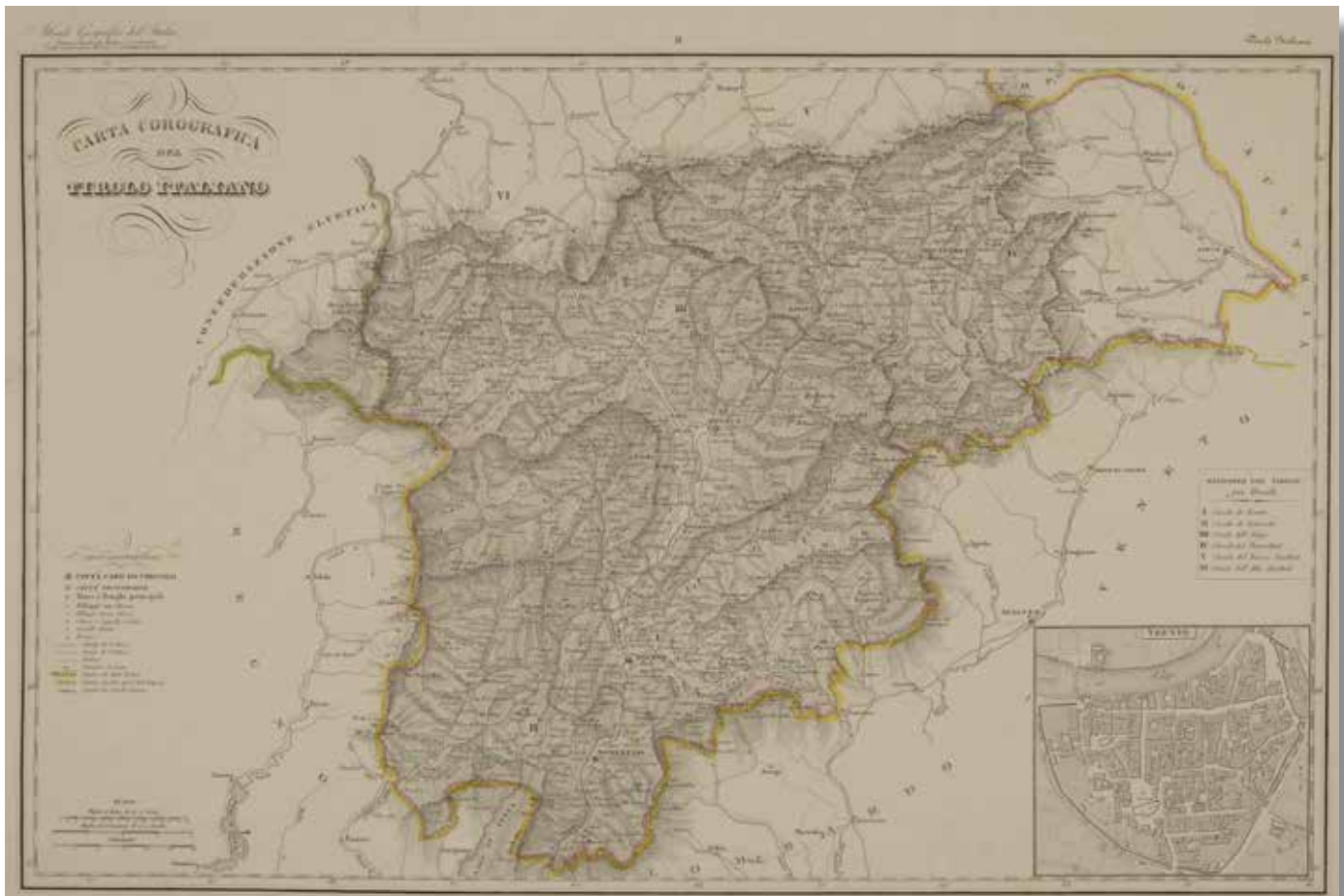
Ma gli inconvenienti burocratici non erano ancora del tutto scansati, poiché la *I.R. Commissione Distrettuale* notificava verso la fine di febbraio del 1853 che, siccome fu sbagliata la liquidazione della sueposta prestazione [atto di svincolamento], era necessario passare alla rettifica della medesima, e quindi si era indetta l'odierna sessione a cui sono comparse le parti interessate [Luigi Conti come *accollatario* della Carnesali e don Rigotti] in cui confronto si passava a liquidare la suddetta prestazione finalmente in maniera corretta. La presenza dell'*accollatario* Conti, al quale la vedova Carnesali aveva ceduto per sfinimento l'intera faccenda, testimonia di quanto fosse complicato da parte di un affittuario accollarsi l'onere della *reluizione*.

Il balletto asburgico dello stato di diritto – Proprio in quell'epoca era in atto un'altra importante riforma istituzionale: una *notificazione* del dicembre del 1849 aveva abolito con esecuzione a partire dal primo giorno dell'anno 1950 i vecchi *Giudizi sovrani* del 1817 – come quello di Vezzano – che avevano competenza tanto in campo politico-amministrativo quanto in campo giudiziario, in barba alla separazione costituzionale dei poteri dello stato. Al loro posto erano stati istituiti – anche a Vezzano – i nuovi *Giudizi distrettuali* che avevano competenze esclusivamente giudiziarie e di tenuta dei *Libri di archiviazione fondiaria*, mentre le funzioni politiche e amministrative passavano finalmente agli otto *Capitanati distrettuali*, fra i quali quello di Trento a cui Vezzano doveva gerarchicamente riferirsi. La faccenda dello *svincolamento della gleba* e della relativa *Commissione* era stata, dunque, un'azione politica promossa dalla nuova autorità amministrativa del *Capitanato di Trento*, ma siccome il tutto era pur sempre una questione riguardante modifiche nel campo delle proprietà fondiarie era interessato anche il *Giudizio distrettuale* vezzanese in quanto titolare dei *Libri di archiviazione*.

Fin dal 1817, infatti, era stato mandato in soffitta l'arcaico *istituto del notariato*, tipico del governo principesco vescovile, smantellato da Napoleone nel trattato di Parigi del dicembre 1802 con l'intesa interessata del governo austriaco, il quale, quando c'era da arraffare, non guardava in faccia nemmeno all'*anticristo* francese. *Pecunia non olet* e *non olebat*. Orbene, mentre l'*istituto del notariato* prevedeva che un documento di proprietà fondiaria dovesse essere ritenuto pienamente valido qualora esso fosse presente nello studio di un notaio – dando luogo ovviamente alle più ampie possibilità truffaldine con un contorno secolare di proteste contro la maledetta *conventicola dei notai* –, il nuovo sistema asburgico dell'*archiviazione* proclamava la piena legalità d'un documento di proprietà esclusivamente quando quest'ultimo era stato registrato presso l'integerrimo ufficio del *Giudice* del relativo *Giudizio distrettuale*. Il quale ora quindi era chiamato a collaborare con la *Commissione glebaria* e a mettere in archivio le sue deliberazioni. Non sappiamo – almeno a tutt'oggi – se nel 1855 la nostra commissione fosse ancora in funzione, ma siamo certi che con il primo giorno dell'anno 1855, dietro *ordinanza* del maggio 1854, finiva la ripartizione di competenze fra *Capitanati distrettuali* e *Giudizi distrettuali*, ed erano istituiti – anche a Vezzano – gli *Uffici*

distrettuali chiamati anche *Preture miste*, le quali tornavano a far coincidere due poteri – quello esecutivo e politico con quello giudiziario – che in realtà dovevano rimanere invece distinti. Come voleva, fin dal 1748, il grande e ambiguo Montesquieu. Gli Asburgo erano assai più propensi allo stato *patrimoniale* che allo stato *di diritto*, e quando deragliavano dalla *retta* via, sapevano subito correggersi. Per questo, infatti, erano bastati cinque anni di separazione dei poteri. Come ne basteranno altri tredici per tornare di nuovo a rinsavire nel 1868 e completare il giro di valzer.

Eppure – tiene a precisare Silvio Pace nel 1981 – *occorre subito dire che questo ritorno all'indietro [riunendo giustizia e politica delle Preture miste] non fu però sgradito alle nostre popolazioni; l'organizzazione in distretti amministrativi [i Capitanati distrettuali, come quello di Trento che comprendeva i Giudizi non solo di Vezzano, ma anche di Trento, Lavis, Cembra e Civezzano] abbastanza vasti, e in ogni caso più vasti degli ambiti territoriali propri delle preture [dei singoli Giudizi], aveva comportato qualche disagio fra le popolazioni specie se si considera che le comunicazioni di allora non erano proprio agevoli. D'altra parte, a quanti avevano bisogno di ricorrere al pubblico potere, o per fatti amministrativi o per avere giustizia, data anche la sensibilità politica dell'epoca, non interessavano tanto i problemi di ripartizione costituzionale delle competenze fra i vari poteri dello stato moderno, ma interessava piuttosto avere giustizia in fretta e avere sollecite risposte senza il rischio di errori di competenza o giri burocratici incomprensibili.*



Carta corografica del Tirolo italiano - Angeli Vittorio - Milano - Vallardi Francesco - 1844

A lezione di pastorizia

gli alunni di Terlago incontrano il pastore Michele

di Anna Silvia Piccoli

I bambini della terza elementare della scuola di Terlago hanno vissuto un'insolita giornata didattica all'aria aperta, incontrando il giovane pastore Michele Battisti, di Montevaccino. Un'occasione per scoprire i segreti, le gioie e le difficoltà di un mestiere antico, fondamentale per la tutela del territorio.



Lo scorso giovedì 4 giugno, dopo aver trascorso la notte a Malga Gazza, gli alunni della classe terza della scuola primaria di Terlago, accompagnati dai loro insegnanti e dalla guida di Ecomuseo Daniele Martini, hanno raggiunto a piedi i pascoli montani per un incontro speciale con Michele. Quest'ultimo è un giovane pastore, di soli diciott'anni, al suo primo anno di alpeggio a seguito di altre esperienze che lo hanno avvicinato a questa realtà. Sui pascoli affianca il pastore Giacomo Franceschini, di Vigolo Baselga, e il suo gregge composto da circa 1200 pecore, una trentina di capre e tre asini. Armati di curiosità e di un quaderno pieno di domande, i piccoli cronisti lo hanno intervistato, scoprendo da vicino la vita del gregge e le dinamiche quotidiane di questo antico mestiere.

Michele ha raccontato delle sue lunghe giornate, che iniziano alle sei e mezza del mattino per concludersi solo dopo le nove di sera. A volte, la necessità di vegliare il gregge anche la notte per proteggerlo dai grandi carnivori, aumenta la fatica e le preoccupazioni. Un lavoro che non conosce pause, svolto con ogni condizione meteorologica.

“È difficile fare questo lavoro?” “Dipende se ti piace o no”, ha confidato Michele ai bambini. “Sei sempre fuori, ogni tanto il tempo non aiuta ed è un po' più difficile, come stamattina che c'era nebbia». Una risposta che racchiude la passione e l'impegno dedicato quotidianamente a garantire il benessere degli animali che guida.

Tra le tante domande, i bambini hanno voluto sapere perché alcune pecore avessero dei numeri segnati sul dorso “per individuare le madri degli agnelli appena nati o per riconoscere e monitorare un animale che dovesse per qualunque motivo sentirsi poco bene”; a cosa servono gli orecchini gialli che hanno all'orecchio “servono per riconoscere gli animali che hai, è come il registro che

avete voi a scuola”. I bambini hanno poi indagato l'alimentazione degli animali: “domanda molto intelligente e non scontata perché principalmente mangiano erba, ma anche altre piante, resti di colture (come soia e mais) e sale come integratore minerale. Se restano troppo senza sale, le pecore possono precipitarsi a leccare sassi, segno del loro bisogno. L'acqua proviene da ruscelli e pozzanghere; spesso la sete si attenua mangiando erba bagnata, motivo per cui la pioggia aiuta. Nelle giornate molto calde, il bisogno



di acqua cresce e il gregge si muove più frettolosamente in cerca di abbeverata”. Sul ritmo di pascolo, Michele ha spiegato che le pecore mangiano “finché c’è” e, una volta sazie, si buttano a terra e ruminano: ingeriscono rapidamente l’erba intera e, in un momento di tranquillità, la rigurgitano per masticarla finemente e poi rimandarla giù. Questo processo, ben descritto da Michele, consente un efficiente assorbimento dei nutrienti. Per massimizzare l’assunzione di foraggio, il pastore evita sia l’ammucchiamento sia l’eccessiva dispersione: se sono troppo strette, si innervosiscono e mangiano poco; se troppo larghe in un prato grande, possono pestare più che brucare. La dimensione del recinto viene modulata in funzione del numero di pecore e delle condizioni del luogo.

Davanti ad un gregge così numeroso è emersa anche la curiosità di capire come si riesca a gestire: i cani sono aiutanti indispensabili per dirigere gli animali. Michele ha spiegato che la conduzione usa segnali corporei e strumenti semplici: il pastore si orienta verso la direzione desiderata, indica col bastone (“bagolina”), coordina i cani con voce e postura. Come in molti altri settori, l’esperienza aiuta.

Si è infine parlato delle difficoltà incontrate durante la transumanza, come l’attraversamento delle strade, a volte la poca pazienza delle persone che si incontrano e la necessità di evitare conflitti con i contadini. Per gli spostamenti su strade trafficate, i pastori partono anche alle 4–5 del mattino, quando è buio e c’è meno traffico, predisponendo almeno una macchina davanti e una dietro al gregge per sicurezza. Negli attraversamenti tra prati, si lavora in squadra: uno davanti, uno in mezzo e uno dietro, mantenendo ritmo e ordine; se il tratto è lungo, la presenza in mezzo evita di dover usare continuamente il cane e tiene compatto il flusso del gregge.

L’intervista è stata anche un’importante lezione sull’equilibrio ecologico. È stato spiegato ai bambini come il pascolo sia essenziale per la manutenzione del territorio montano. Il passaggio degli animali, in-

fatti, previene l’avanzata del bosco, preservando la biodiversità dei prati e la ricchezza di fiori e specie vegetali. Senza questa pratica, i pascoli scomparirebbero, modificando per sempre il paesaggio.

L’incontro si è concluso con l’emozione di poter accarezzare gli agnelli e le pecore più mansuete. Questa esperienza diretta ha lasciato un segno profondo nei bambini, trasformando una semplice gita in una preziosa lezione di vita, natura e tradizioni. Un’iniziativa che ci ricorda quanto sia vitale il dialogo tra la scuola e il territorio, per far comprendere alle nuove generazioni il valore inestimabile di mestieri che, con passione e sacrificio, custodiscono le nostre montagne.



LA CARTA DI REGOLA DELLA VICINIA DONÉGO DI VIGO CAVEDINE 1647

di Mariano Bosetti

Prima di entrare in argomento si ritiene sia opportuno chiarire il significato di **VICINIA**: le vicinie erano organizzazioni del periodo medioevale di varia origine, basate sulla gestione di beni collettivi per lo più di tipo silvo-pastorali. Tali forme associazionistiche legate esclusivamente da interessi meramente economici (non politici), “*uniscono gli uomini in uno sforzo comune*” (E. Capuzzo) per l'utilizzo di tali beni sulla base di un'eguaglianza sociale con esclusione dei cosiddetti forestieri, ossia gli immigrati da altre comunità.

Quindi anche la Vicinia Dònego di Vigo Cavedine è governata da questi presupposti storici (probabilmente verso la fine del XIII° secolo), indipendentemente dalla sua origine non ancora confermata da fonti certe, e fatto ancor più importante è che si sia tramandata nel corso dei secoli fino ai giorni nostri.

Ma visto che non ricorrono più le motivazioni di fondo dell'interesse collettivo a fini economici, che significato può assumere negli anni duemila la continuità di una simile istituzione, visto il carattere pubblico con cui si è affermata? E in altre parole cosa significa ora essere “VICINO” di Vigo Cavedine?

Essere vicino porta con sé un significato profondo, ossia la consapevolezza dell'appartenenza ad una comunità, di cui si condividono determinati obiettivi e per i quali ciascuno fa consapevolmente la propria parte al fine del loro raggiungimento. Obiettivi che anticamente erano di tipo economico, legati alla sopravvivenza della gente attraverso l'utilizzo di beni collettivi; ai nostri tempi, invece, lo spirito di appartenenza deve indirizzarsi verso una crescita socio-culturale (di cui abbiamo un gran bisogno!) della comunità.



E attraverso questa identificazione non possiamo dimenticare Gianni Bolognani, che nella sua vita si è fatto in quattro per sostenere iniziative spesso inimmaginabili alle varie associazioni di Vigo dalla fondazione del Coro Cima Verde, al Gruppo Alpini, ... per finire appunto alla Vicinia Donégo. Tra le tante cose, si era dedicato al restauro delle varie edicole votive del paese riuscendo a terminare, nonostante la fatica della malattia, il capitello sotto casa sua in via Orti. Alla Vicinia Donégo ha voluto anche regalare il carro in legno di suo nonno Bolognani Luigi che per anni aveva orgogliosamente custodito ma che ora preferiva sapere conservato e esposto nell'aula di storia di Vigo. Questo è il senso di appartenenza che trasmette ai contemporanei la “Vicinia”.

Un po' di storia della Vicinia Donégo

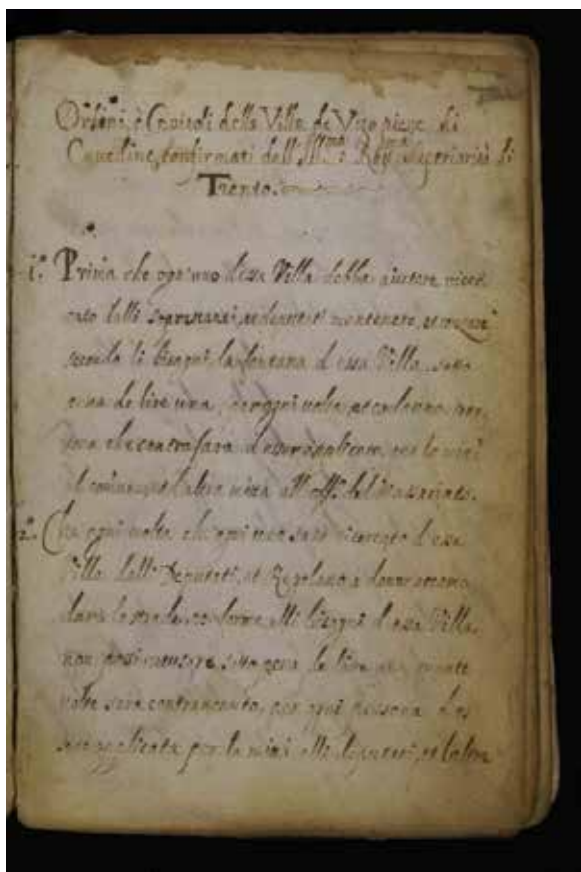
L'economia di allora si articolava su un'agricoltura piuttosto stentata, data appunto l'altitudine; era però fiorente l'allevamento che costituiva la vera “ricchezza” per la gente. Notevole doveva essere il numero delle pecore, da cui si ricavava la lana per il vestiario, e delle capre, che fornivano il latte; in minor misu-



Malga Pian - proprietà della Vicinia

1647 della carta di regola. È bene, però, sgombrare subito il campo da facili conclusioni nel precisare che non ci troviamo di fronte ad una vera e propria carta di regola, comunemente intesa come patto scritto per la completa gestione autonoma di una comunità, ma che si tratti più propriamente di uno specifico regolamento riguardante la gestione del monte Donego. In effetti il contenuto degli articoli poggia prevalentemente sull' esercizio delle attività economiche nel segno di un'antica tradizione in questa parte di montagna ed inoltre non si potrebbe giustificare, per l'evidente conflitto di competenza giuridica, di cui si era avuta qualche avvisaglia nei periodi precedenti, la contemporanea coesistenza della carta pievana di Cavedine.

D'altro canto si trattava di una proprietà "privata", appartenente cioè ai discendenti delle 11 antiche famiglie di Vigo, le cui regole dovevano essere decise e riguardare solo gli stessi fruitori di quel bene, anche



se coincidevano con la quasi totale collettività del paese. Questo aspetto emerge in maniera evidente riguardo alle modalità di indizione e partecipazione alle assemblee della "Vicinia" per gli aventi diritto tramite la convocazione individuale da parte degli incaricati. Anche per la nomina delle cariche la "carta" indica solamente "due deputati", eletti a maggioranza dall' assemblea e a cui spettavano il compito e la responsabilità della gestione del territorio vicinale; quindi nessun conflitto di attribuzioni con le cariche previste dallo statuto di Cavedine, che mantenevano le stesse competenze anche a Vigo. Si accenna anche al "Regolano", da interpretarsi, in analogia con la consultazione di altri documenti, come rappresentante frazionale per la gestione unitaria del Comune. Quest'ultima annotazione sembra prefigurare una sorta di collaborazione fra i due "enti" se riferita al compito (art.2) di convocare i capifamiglia per la sistemazione delle strade pubbliche a vantaggio dell'intera comunità di Vigo. Il controllo "politico-giuridico" riguardo alla corretta applicazione delle norme regolanari era affidato – come per lo statuto – all'ufficio del massaro di Trento, che si serviva dell'istruttoria in loco da parte del decano. Il richiamo ci rimanda alla decisione dell'assemblea di Cavedine del 23 novembre 1680, allor-

La carta di regola di Vigo Cavedine (1647)

L'altra particolarità di Vigo riguarda l'adozione nel

se coincidevano con la quasi totale collettività del paese. Questo aspetto emerge in maniera evidente riguardo alle modalità di indizione e partecipazione alle assemblee della "Vicinia" per gli aventi diritto tramite la convocazione individuale da parte degli incaricati. Anche per la nomina delle cariche la "carta" indica solamente "due deputati", eletti a maggioranza dall' assemblea e a cui spettavano il compito e la responsabilità della gestione del territorio vicinale; quindi nessun conflitto di attribuzioni con le cariche previste dallo statuto di Cavedine, che mantenevano le stesse competenze anche a Vigo. Si accenna anche al "Regolano", da interpretarsi, in analogia con la consultazione di altri documenti, come rappresentante frazionale per la gestione unitaria del Comune. Quest'ultima annotazione sembra prefigurare una sorta di collaborazione fra i due "enti" se riferita al compito (art.2) di convocare i capifamiglia per la sistemazione delle strade pubbliche a vantaggio dell'intera comunità di Vigo. Il controllo "politico-giuridico" riguardo alla corretta applicazione delle norme regolanari era affidato – come per lo statuto – all'ufficio del massaro di Trento, che si serviva dell'istruttoria in loco da parte del decano. Il richiamo ci rimanda alla decisione dell'assemblea di Cavedine del 23 novembre 1680, allor-

ché alla presenza del massaro Francesco Antonio Alberti *“li homeni della Villa de Vic”* chiesero di revocare – per vizio di forma (in regime di autotutela si direbbe oggi) – la precedente decisione comunitaria della *“convention fatta fra di loro in riguardo di mandar un saltaro nella Montagna di Donego per attender alli Pradi. La qual convention fu fatta senza licentia de Clariss.mi et Ill.mi Massarii. Il qual Sig. Clarissimo – visto il lor Memoriale, atteso il lor Consenso, salve le ragioni del Offitio, quella si abolisse pro nunc”*.

La stesura quindi di questa “carta anomala” trova comunque una singolare corrispondenza con le usuali carte di regola, oltre che nel rispetto dell’iter di approvazione secondo i normali canali che culminavano coll’approvazione vescovile.

Il processo di maturazione dello strumento normativo fu sostanzialmente conforme a quello delle carte di regola vere e proprie, nel senso che anche in questo caso si passò da una fase iniziale con qualche regola fondamentale a livello orale ad una fase successiva con la determinazione di alcuni articoli scritti, per giungere infine ad un regolamento organico, che, al pari delle altre “carte”, sarebbe stato oggetto nel corso della sua secolare applicazione di aggiunte ed emendamenti.

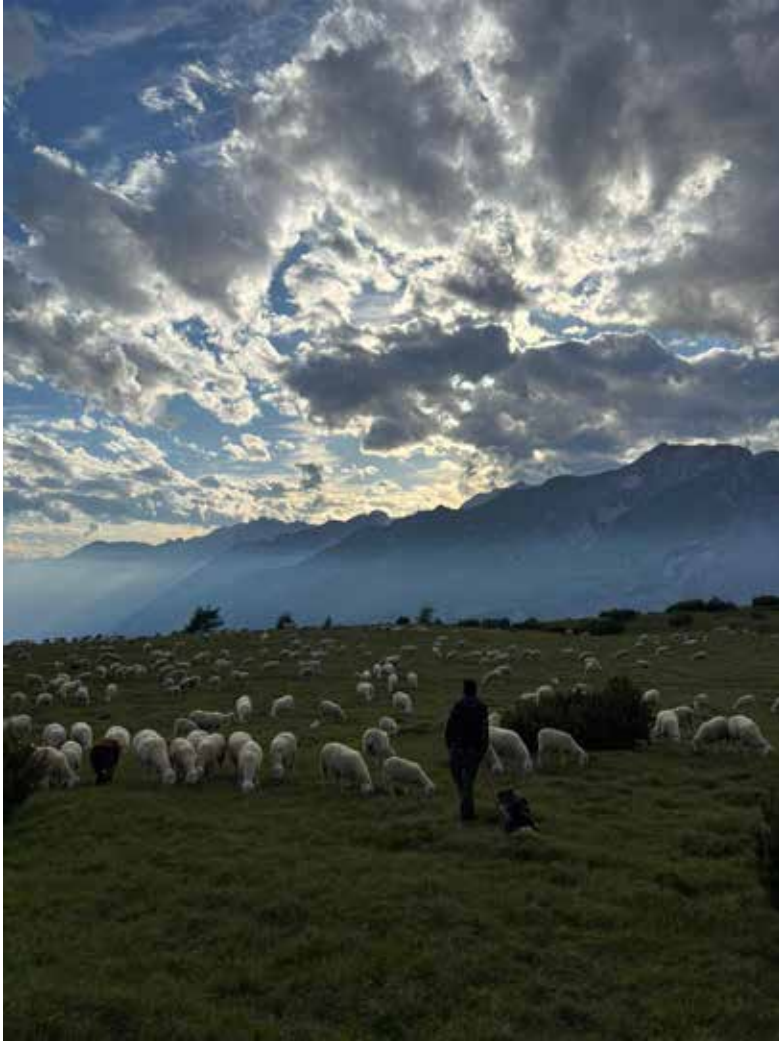
La partecipazione alla vita della “Vicinia” era qualificata dalla presenza obbligatoria dei “vicini” alle assemblee, indette non solo per la nomina dei due deputati, a cui spettava fra i vari compiti il coordinamento dei lavori d’interesse collettivo come la sistemazione delle strade di montagna o la pulizia della sorgente che alimentava la fontana del paese, ma anche per altre decisioni, come l’individuazione di aree bosco inibite al taglio di legna (*“ingazare et disgazar”*). Particolarmente articolata la serie di disposizioni riguardanti il bosco, inteso come risorsa primaria da salvaguardare: si ponevano disposizioni piuttosto rigide, sottoposte a multe salate per i contravventori, nel caso di taglio arbitrario (ossia senza l’autorizzazione delle autorità competenti) delle piante di maggior pregio, in particolare quelle resinose (*“Laresi, Pezzi e Avezzi”*), per l’utilizzo di materiale da opera (travatura ed orditura dei tetti ad esempio). A seguire l’attività della fienagione in montagna, da praticarsi secondo un preciso calendario: per i prati di Mezzomonte *“in giù fino al Pra de Cargador veder”* dal giorno di s. Margherita di luglio (giorno 20); per quelli di alta montagna non prima dell’inizio di agosto; tuttavia questi limiti temporali potevano subire variazioni a seconda dell’andamento stagionale. Riguardo al pascolo, al di là dell’attività individuale in sintonia però con gli sfalci, vigeva l’obbligo per i vicini di Vigo attivare ogni anno una malga per le capre (probabilmente “Malga Pian”), condotta da un *“capraro”*.

La conduzione della proprietà vicinale era per lo più indivisa dal momento che, trattandosi di superfici prevalentemente boscate, il suo utilizzo (in particolare il diritto di uso civico per il legnatico) non poteva che essere periodico; per le superfici a prato, invece, fatti salvi il pascolo e l’attività della malga, venivano probabilmente suddivise in parti ed assegnate a singoli privati per la fienagione con la precisazione che l’assegnazione non poteva essere fatta a chi non *“habita(sse) in detta Villa e ten(esse) fuoco e loco”*. L’accenno sulla “carta” ai *“divisi”* riguarda il divieto di tagliare piante di larice, presenti probabilmente nelle aree a prato.

Come ogni carta di regola che si rispetti e a maggior ragione per Vigo, visto che si legiferava su beni appartenenti solo a certe famiglie, è ricorrente la marcata distinzione fra *“terreri”* (residenti di antica origine) e *“forastieri”* (immigrati da altri paesi), con quest’ultimi sostanzialmente esclusi dai benefici collettivi della proprietà vicinale: non potevano beneficiare del legnatico come uso civico, né pascolare i propri animali nel monte Donego, né mandare capre alla malga, né tagliare *“Palanchi”* per il trasporto del fieno. E in un’aggiunta al regolamento (1757) si definì in maniera puntuale la perdita di diritti vicinali per quelle famiglie che emigravano definitivamente dal paese: *“Che partendosi qualche Vicino di Vigo dalla propria Villa e non tenendo in essa fuoco portandosi altrove ad abitare in avvenire, non possi far legna, boscare, pascolare et altro nella Montagna particolare di Vigo, loco detto la Montagna di Donego, sotto le pene cominate nella Carta di Regola”*.

Malga Gazza: tra pascoli antichi e sfide moderne, la montagna che si reinventa

di Anna Silvia Piccoli



L'area di pascolo di Malga Gazza, di proprietà del comune di Vallelaghi e di alcuni privati, si estende per circa 50 ettari (35 comunali e 15 privati). Attualmente, ospita una cinquantina di capi non in lattazione, come vacche asciutte e vitelli. Un numero ben lontano dai 150 capi che, nei primi anni del Novecento, salivano in alpeggio quasi esclusivamente dal paese di Ranzo. Infatti, storicamente, la malga è sempre stata identificata come la "Malga di Ranzo". Tuttavia, la sua ubicazione originale non era quella attuale. Agli inizi del Novecento, la struttura sorgeva più in basso, in un'area oggi occupata dalla malga gestita dai cacciatori, all'interno del comune catastale di Ranzo.

Un evento drammatico segnò il destino della malga. Nei primi anni del '900, una slavina staccatasi dalla collina del Redondel, distrusse completamente la struttura. Di fronte alla necessità di ricostruire, gli allevatori di Ranzo si trovarono a un bivio. Si rivolsero quindi agli abitanti della vicina Margone per chiedere il permesso di edificare la nuova malga in una posizione più sicura, ma situata sul loro territorio.

Il terreno prescelto, dove la malga sorge tutt'oggi, appartiene infatti al comune

catastale di Margone. Gli abitanti di Margone acconsentirono alla richiesta, permettendo così la costruzione della nuova "Malga di Ranzo" su suolo catastalmente non di Ranzo.

Nonostante la tradizione e la memoria storica la identifichino come "Malga di Ranzo", la denominazione ufficiale è cambiata in "Malga Gazza". Questa decisione, che ha suscitato il malcontento di molti residenti di Ranzo, non è stata una scelta arbitraria, ma una necessità dettata da ragioni burocratiche. Come spiegato dall'attuale gestore, Stefani Diego affiancato nella conduzione dal fratello Tullio, la denominazione "Malga Gazza" è quella registrata ufficialmente presso gli uffici provinciali e utilizzata per tutte le pratiche amministrative, come i controlli veterinari, che si basano su un codice aziendale associato a questo nome. Per questo motivo, è stato indispensabile adottare ufficialmente il nome "Malga Gazza", pur essendo consapevoli che per la comunità locale rimarrà sempre la "malga del cuore" di Ranzo.

"Con l'avanzare del progresso, nel paese le stalle si sono ridotte," spiega il gestore della malga. L'avvento delle grandi fabbriche a Trento, negli anni '60, ha spinto molti ad abbandonare l'allevamento. "Questo

ha comportato l'imboschimento di più di metà della superficie originale, che superava i 200 ettari.

Per contrastare questo fenomeno, negli ultimi dieci anni è stata introdotta una soluzione efficace: per circa 40 giorni all'anno, un gregge di 1.500 pecore viene portato al pascolo. Questa presenza equivale a quella di 240 bovini per un mese e si è rivelata cruciale per arginare l'avanzata del bosco e rigenerare il cotico erboso. Il recupero del pascolo ha avuto un impatto sorprendente sulla biodiversità. La rinnovata varietà di fiori ed erbe ha attratto numerose specie animali che prima erano rare. Oggi è possibile osservare il gallo forcello, una coppia di aquile, il gipeto, corvi imperiali e il picchio verde. Animali come tordi e beccacce ora sostano durante le migrazioni, attirati dalla ricchezza di foraggio.

Per ottimizzare il pascolamento e garantire il benessere degli animali, la gestione si è evoluta. Un tempo i pascoli erano gestiti principalmente da bambini, mentre gli adulti si dedicavano allo sfalcio del fieno; questo portava a un pascolamento non ottimale e irregolare. Oggi l'area è suddivisa in 5-6 settori recintati. "Le vacche sono obbligate a mangiare sia le erbe ricche di sostanze, sia quelle più povere," spiega il gestore. "Altrimenti, a fine stagione, ritornerebbero in stalla magre." Gli animali vengono spostati ogni 15 giorni, garantendo così un'alimentazione equilibrata per tutta la stagione estiva e una gestione uniforme del pascolo.

La conduzione di una malga oggi porta con sé alcune difficoltà. La presenza di grandi carnivori, in particolare il lupo, rappresenta una minaccia costante, soprattutto per le greggi. "Appena fiuta la presenza del gregge, il lupo si fa sentire, facendo passare notti insonni ai pastori."

Un'altra sfida riguarda la produzione casearia. A Malga Gazza non si produce più formaggio a causa della natura carsica del terreno, povero di acqua, e per la conseguente assenza di un caseificio.

La manutenzione annuale del pascolo è un lavoro impegnativo e continuo che include il taglio di circa 5.000 metri di piante infestanti l'anno (come il ginestrino/ginestra stellata), la rimozione di legna schiantata a causa della neve o dei fulmini e il contenimento dei mughi. Quest'ultimo compito è reso possibile grazie alla creazione di recinzioni per pecore e capre che, mangiando queste piante, le fanno seccare prima del taglio e successivo recupero del legname.

Per garantire un futuro a queste attività, la parola chiave è "diversificare". "Non si può pensare che l'attività possa essere meramente di allevamento, di dislocazione degli animali nel periodo estivo" si afferma

con convinzione. A Malga Gazza, questa visione si è concretizzata con l'apertura di un agriturismo. Il prossimo passo è un progetto, già consegnato in Comune, per trasformare la vecchia stalla in una sala polifunzionale a disposizione della comunità per incontri, dibattiti e proiezioni. Un'iniziativa che rafforzerebbe ulteriormente il legame tra la malga e il territorio.

Ciò che viene tramandato dal passato è sicuramente la passione: "se non c'è la passione, un lavoro del genere è difficile da intraprendere". Tuttavia, la passione e l'iniziativa privata non bastano. È fondamentale un sostegno politico che riconosca il ruolo cruciale di queste attività per la salvaguardia del territorio. "È importante che la



politica non arretri, come sembra voler fare l'Europa spostando fondi dalla Politica Agricola Comune (PAC) al riarmo europeo." L'esempio dell'Alto Adige, con la sua politica di mantenimento del territorio e del "Maso Chiuso", dimostra come un supporto mirato possa valorizzare e preservare l'ambiente montano.

La speranza per il futuro è quella di poter "continuare una pragmatica collaborazione con l'amministrazione comunale," portando avanti progetti comuni come il rifacimento degli abbeveratoi e la creazione della sala polifunzionale, per migliorare un'attività che è, a tutti gli effetti, un patrimonio a disposizione dell'intera comunità.

EN BONDÓN A FAR FÉN

di Paola Luchetta

Il toponimo “*Monte Bondone*” sviluppa nell’immaginario collettivo dei frequentatori della località, fantasiose rappresentazioni legate per lo più a tradizioni popolari.

Ai nostri tempi i riferimenti si agganciano alla montagna di Trento come meta turistica alpina sia per la stagione estiva per vacanze salubri e corroboranti, che invernale per la sua offerta sciistica. Ma il Bondone ha una storia passata che non va dimenticata.

Le prime citazioni del luogo si trovano nei documenti antichi all’inizio del primo millennio e nelle Carte di Regola dei paesi limitrofi ovvero Sopramonte, Cadine e Baselga del Bondone. Negli articoli si evince la regolamentazione dell’uso dei prati sia per il pascolo che per la fienagione da parte degli abitanti dei luoghi nonché altri fatti legati al sito e alle genti che lo frequentavano.

In particolare il riferimento al cosiddetto prato del Bondone, dove si trovava una casetta appartenente al vescovo (riferimento al periodo dei Madruzzo): questo prato doveva essere *segato* “*dalli homeni di Caveden*”, quelli della pieve di Baselga (ossia del Sopramonte) avevano l’obbligo di rastrellarlo e quelli delle pievi di Terlago e Calavino dovevano condurlo a Trento e scaricarlo alle stalle del castello.

Negli anni dei conflitti mondiali, il Bondone venne scelto come punto strategico militare austro ungarico. Vennero costruite le caserme, strade, poligoni di tiro e addestramento, trincee e postazioni di artiglieria.



Con il passare del tempo, il Bondone divenne meta ricercata dal punto di vista naturalistico, sportivo e turistico. La voglia di vocare la zona a meta turistica indusse le amministrazioni del tempo a compiere anche imprese azzardate, concedendo con facilità permessi di costruire. Uno dei fallimenti più noti fu il progetto destinato al parcheggio multipiano costruito nella piana delle Viote, ricordato come il *relitto Sice*, dal nome dell’omonima ditta costruttrice di Udine, che rimase incompiuto fino al suo abbattimento nel 1996.

Nel 1935, il primo impianto sciistico, *el sliton del Graffer* ideato dal pioniere Giovanni Graffer, portava gli sciatori da Vaneze fino al Mugon. Nel corso degli anni si aggiunsero altri impianti, si moltiplicarono le strutture ricettive

e la meta sciistica divenne molto frequentata. Ospitò anche gare importanti come la 3Tre e il trofeo Topolino.

La “*Trento - Bondone*”, la leggendaria competizione automobilistica, detta anche “*L’università delle salite*”, da 76 anni (5 luglio 1925) emoziona gli appassionati dei motori salendo i numerosi e contorti tornanti da Montevideo a Vason.

Il Monte Bondone fu più di una volta tappa del Giro d’Italia ma l’edizione del 1956 rimarrà nella storia con il nome de “*La Tregenda*”, dove Charlie Gaul, sotto una tempesta di neve e gelo conquistò la maglia rosa.

Nel 1938 il Museo di Scienze Naturali di Trento avviò il percorso per la realizzazione di un giardino bo-

tanico per lo studio, la conservazione e la protezione della flora alpina. Fu ritenuto idoneo per posizione, quota e esposizione, il terreno adiacente al già presente Rifugio Viote. A tutt'oggi il giardino botanico, che è tra i più grandi e antichi delle Alpi, è scrigno di biodiversità, luogo prezioso per la scienza e per i visitatori ed è curato dal Muse.



Nel dopoguerra erano molte le persone che si recavano in Bondone per la fienagione. Alla piana delle Viote si contavano numerose famiglie provenienti dai vari comuni confinanti a Trento ovvero Garniga, Aldeno, Cimone, Cavedine, Lasino e Calavino.

A quel tempo, l'attività agricola si svolgeva nei piccoli appezzamenti di terra del fondo valle e l'allevamento del bestiame completava il sostentamento delle famiglie. I prati per il pascolo erano pochi visto che la maggior parte dei terreni erano coltivati per lo più a patate, frumento, granturco, orzo, fagioli e gelsi. Bisognava dunque provvedere all'approvvigionamento del

fieno anche per l'inverno. Al tempo le coltivazioni arrivavano a *"mezza montagna"*. A Vigo Cavedine, il toponimo *"I Orti"* fa ben comprendere fin dove era coltivata e lavorata la montagna. Non restava che salire più in alto per esercitare la fienagione e procurare le riserve di fieno per le poche bestie in stalla.

Per quanto riguarda l'attività della fienagione e del pascolo nella Valle di Cavedine, rimandiamo il lettore a rileggere l'articolo di Paola Luchetta e Mariano Bosetti sul numero 4, pag. 14 del 1990 di Retrospettive riguardante *"La fienagione e il pascolo nel '900"*.

Verso la metà degli anni 50, con l'avvento dei primi mezzi di trasporto, anche gli abitanti della Valle di Cavedine cominciarono ad avere interesse per lo sfalcio del fieno nella piana delle Viote. L'estensione dei prati dava la possibilità ad ognuno di avere un appezzamento e il trasporto a valle con i primi rudimentali mezzi a motore rendeva tutto meno faticoso rispetto al condurre a casa il fieno con le *"sdrodole"* dalla catena del Cornetto e Sorne fino a valle.

I lotti prativi venivano concessi con accordi e regole ben precisi. Per raggiungere le Viote era attiva la sola strada che saliva da Sopramonte, costruita nei primi anni del 1900. La fienagione era praticata anche per rifornire gli stabilimenti termali dei bagni di fieno di Garniga e Vigolo Baselga.

Negli anni '60 con la realizzazione della strada di Lagolo diventò più facile raggiungere la meta.

Lo sfalcio dei lotti prativi





poteva essere effettuato nei mesi di luglio e agosto, doveva essere accurato e completo sull'intera superficie del lotto assegnato, senza provocare danni alla cotica erbosa. I concessionari erano autorizzati a stazionare temporaneamente con tende o altre infrastrutture di tipo precario, da utilizzare esclusivamente quale ricovero per gli addetti ai lavori e relativo nucleo familiare. Lo sfalcio era effettuato a mano *col fer da segar, affilato battendo la lama con un martello sulla piantola o con la preda immersa nell'acqua del codèr*; dopo l'essicazione il fieno veniva rastrellato e raccolto in mucchi per poter poi essere caricato sui mezzi e trasportato a valle. Era un fieno pregiato, ricco di erbe officinali e fiori con proprietà benefiche per il bestiame.

Nemico principale, oltre alla pioggia, era il vento che con i suoi molinelli spargeva il fieno raccolto ovunque.

Anche le donne salivano ed erano d'aiuto sia per la preparazione del cibo che per l'aiuto nel *girar el fen e restelar*.

Gli uomini caricavano il fieno con maestria, lo pressavano bene, lo contenevano *con le late* affinché rimanesse ben compatto per il trasporto. Uno dei

primi autotrasportatori di fieno fu Luchetta Osvaldo che con il suo Om Taurus carico di persone, viveri e attrezzatura portava alle Viote le famiglie della valle, ma anche di Cadine e Sopramonte che lo incaricavano di questo servizio. Le numerose foto in possesso ne testimoniano l'attività.

Con il passare del tempo e l'avvento di mezzi moderni, ogni agricoltore si munì di mezzi propri sia per lo sfalcio (falciatrici meccaniche) che per il lavoro e carico (trattori). Erano gli anni 70/80, anni d'oro.

La salita dalla strada di Lagolo era più breve e facile, qualcuno si fermava al Camp dei Lasini, gli altri proseguivano e si stanziavano nella piana delle Viote.

Riporto il ricordo delle persone che in quegli anni hanno vissuto il Bondone. La fienagione non era solo lavoro ma fungeva da vacanza. Si pernottava nelle tende che ora erano moderne, confortevoli. Ci si portava il gas da campeggio che con i *fogolari de sassi* serviva a cucinare le pietanze. Si andava a fare scorta di acqua fresca con le taniche alla fontana alle caserme; serviva per cucinare e per lavarsi. Si faceva comunità con i vicini di lotto, ognuno nella loro casetta o tenda. Ci si ritrovava la sera a chiacchierare o a giocare a carte. La domenica ci si ritrovava nella "Cattedrale alpina" (l'altare era preparato sulla tavo-





la dell'accampamento) per la S. Messa che Don Silvio e Don Luigi Benedetti celebravano durante l'estate. Erano numerosi i fedeli che vi partecipavano ed è ancora emozionante pensare ai cori a più voci che si elevavano per accompagnare la liturgia. Anche Monsignor Alessandro Maria Gottardi arcivescovo di Trento, concelebrò la S. Messa e fu ospite al pranzo sul prato. Per l'occasione, tutti lasciavano il lavoro e santificavano la festa partecipando alla S. Messa per poi proseguire con il lavoro approfittando anche dell'aiuto di parenti e amici che per il giorno festivo raggiungevano i prati per aiutare e passare una domenica all'aria buona. Ai più giovani piaceva andare all'avventura, nascondersi nel bosco, an-

dare a giocare al carrarmato M4 Sherman che era posizionato dove ora c'è la Terrazza delle stelle. Altro posto curioso era il cippo che ricorda l'incidente mortale avvenuto il 31 luglio 1956 al Tenente pilota Riccardo Schiappadini L 21B- EIHA della SAL "5° reggimento artiglieria pesante" durante un'esercitazione della brigata alpina Orobica, posizionato nel prato a sinistra della strada che scende per Garniga, detto Prà dell'elica.

Tutti gli anni, alla fine della fienagione si andava sul Cornetto a cercare fossili, sul Doss d'Abram e Cima Verde. Al ritorno era sempre pronto un lauto pranzo di montagna con polenta e delizie trentine. Altre mete erano il Giardino botanico delle Viote, a malga Roncher su quel de Caveden, nar giò ale caserme, salire a Cima Palon a piedi o con la seggiovia, nar via al Parolet, e dirigersi al Vason a prendere un gelato. Erano semplici mete ma raggiungerle rendeva felici.

Dormire in tenda in Bondone era da coraggiosi, liberi. Durante la notte, il silenzio era assoluto, l'assenza di inquinamento luminoso rendeva il cielo ancor più stellato. Non mancavano i momenti di paura ma in compagnia si superavano e ci si sentiva grandi. Sono molteplici e disparati gli aneddoti di quegli anni che ognuno conserva nel cuore.

Per i giovani era un modo per affinare le capacità manuali, per esercitare attività fisica, per imparare nozioni di botanica. Prima dello sfalcio si faceva la raccolta e scorta di fiori di arnica che si maceravano in alcool ed erano efficaci per i dolori alle articolazioni; oltre all'arnica, con pazienza veniva raccolto anche il comino (Carvi) ottimo da mettere nell'impasto del pane, nei crauti o nelle rape rosse. La raccolta delle radici di genziana era fatta solo dagli adulti in quanto era facile confondere la genziana vera da quella tossica. Con le radici di genziana messe nella grappa si otteneva un potente e efficace digestivo. C'era abbondanza di mirtili buoni e saporiti, di lamponi selvatici, vari tipi di funghi che raccoglievamo per poi gustarli in compagnia.

Ricordi di tempi passati, quando la vita era contrassegnata da fatiche, lavoro, semplicità ma anche da tanta serenità.

La pratica dello sfalcio dei prati nell'area attigua alle Viote da parte dei contadini e allevatori per lo più della valle di Cavedine costituisce dunque una tradizione che risale agli anni dell'immediato secondo





dopoguerra e che si è tramandata fino ad oggi, di padre in figlio. Una tradizione che va al di là dell'aspetto economico, a cui va attribuito anche il merito della salvaguardia e al tempo stesso della valorizzazione di questa risorsa naturalistico/ambientale.

È triste, per chi ha vissuto il Bondone in quegli anni, assistere al suo degrado e al suo spopolamento. Fa male passare dalle Caserme e vedere lo stato in cui recano, vedere la fontana asciutta che per anni ha servito tutti, è strano passare nei prati e non trovare più in ogni lotto una famiglia ospitante, accogliente.

Dispiace pensare che quell'epoca, per volontà di una burocrazia fiscale ma irrispettosa di quelle relazioni umane coltivate da più di cent'anni, sia terminata.

Rimane ancora qualche agricoltore che con sacrificio mantiene lo sfalcio dei prati ma forse non sarà per sempre e allora anche dal punto di vista ambientale il Bondone ne risentirà.



Le foto a corredo dell'articolo sono state gentilmente messe a disposizione da Azienda Forestale Trento Sopramonte, dal dott. Fabrizio Leonardelli e dalle famiglie Pedrotti Camillo e Luchetta. Si ringrazia per la cortesia.

LA MALGA DI LAGOLO

di Tiziana Chemotti

Quando si apriva la bella stagione, verso maggio/giugno, i contadini proprietari di qualche mucca o manza portavano i loro armenti alla malga di Lagolo. Il bestiame proveniva per lo più dal comune di Lasino ma anche dai paesi della Valle. Gli animali dopo i lunghi mesi invernali confinati nella stalla avevano la necessità, avvalendosi dell'ausilio di un buon foraggio e del pascolo all'aria aperta, di recuperare robustezza e vigore dopo la lunga "reclusione".

Per rendere operante questa attività si era provveduto all'inizio del XX secolo alla costruzione di un grande capannone per ospitare le bestie e nelle vicinanze si era fabbricato l'edificio adibito a casera per la lavorazione del latte che serviva anche come abitazione del casaro. Per la sua conduzione si era formato un consorzio con a capo un presidente ed una direzione. Quest'ultima era costituita da un manipolo d'uomini e aveva il compito innanzitutto di regolarizzare e pianificare il patrimonio montano di pascolo a cui tutti i contadini, possessori di bestiame, prevalentemente mucche e giovenche, potevano accedere, così come aveva il compito di dirigere e imporre delle norme al fine di migliorare il funzionamento dell'attività. Queste norme prevedevano l'imposta delle quote associative, il pagamento della tassa che ogni contadino doveva versare per l'alpeggio di ogni animale, per inciso, quest'ultimo esborso si applicava solamente per le giovenche che ancora non producevano latte.

Inoltre anche l'introito per la vendita dei prodotti caseari allo Spaccio Cooperativo consentiva il sostentamento della malga. Negli anni '20 il casaro fu Giovanni Chistè (*teman*) il quale doveva gestire con responsabilità tutto il bestiame che gli veniva consegnato. La malga era circondata da una zona prativa alquanto estesa dove le mucche potevano liberamente pascolare.

Al termine della giornata erano convogliate nel capannone e poco prima condotte al laghetto per l'abbeveraggio. Il pericolo principale cui si poteva paventare era determinato da qualche infortunio che poteva accadere all'animale, era sovente infatti che la mucca rimanesse incastrata con un arto in un cumulo di sassi e non riuscisse a liberarsi, in tal caso era doveroso intervenire al più presto.

L'estate era lunga e, se il clima era piuttosto secco e, la disponibilità vegetale diventava scarsa, era necessario spostare la mandria più in quota a **Strengiador** o **Prà Vaiol**, per trovare altri pascoli. Era un lavoro duro e per questo, solitamente, si assumevano uno o due ragazzi che potessero aiutare l'*malgar* in queste mansioni. Durante il periodo dell'alpeggio qualche contadino mosso da una riservata nostalgia per la propria bestia, saliva a Lagolo per appurare incuriosito le condizioni di benessere della sua giovenca. Appagato e compiaciuto del suo stato di floridezza, imboccata la **strada dei brozi**, ritornava al paese.

Nella famiglia contadina de 'sti ani la mucca rappresentava una fonte importante di guadagno e di sopravvivenza dello stesso nucleo familiare; innanzitutto attraverso la produzione del latte si ottenevano prodotti caseari, i quali se non consumati interamente erano venduti per racimolare qualche soldo ma la mucca era soprattutto una risorsa allorquando nasceva un vitellino il quale allevato si portava in macelleria per la macellazione. Il guadagno era assicurato.

Dall'alpeggio la mandria ritornava verso settembre, i singoli proprietari rimanevano in attesa, del passaggio del bestiame sulla strada principale e a mano a mano che transitavano afferravano per il collare la propria bestia; era una festa rivederla specialmente per i bambini che si lasciavano andare prodigando all'animale tante carezze sul muso e sulla **gozarina** (giogaia) .



Mentre le mucche erano in malga i contadini effettuavano la fienagione in montagna. Molti di loro in queste località montane possedevano un appezzamento costituito da aree boschive e prative. In ognuna di queste proprietà vi era costruito **el bait** un piccolo abituro in sassi e pietrame che serviva come ricovero provvisorio ma funzionale per il periodo di permanenza in montagna. Per affrontare il fabbisogno di foraggio

per gli animali, che sarebbe servito nei lunghi mesi invernali, era più che necessario provvedere al taglio dell'erba in queste località di alta montagna.

Dopo la festa patronale dei SS. Pietro e Paolo, (29 giugno) la famiglia contadina si trasferiva per una quindicina di giorni, secondo la vastità del podere, ai monti, per il taglio e la raccolta del foraggio. La donna di casa, la sera prima preparava le provviste che sarebbero servite durante il periodo della fienagione.

Nell'apposita cassetta, ordinatamente, posava la farina gialla, la farina bianca già abbrustolita, pronta per cucinare **'l bro brusà**, una sfilza di luganeghe, un quarto di forma di formaggio del **ca-ser**, una o due **bacine** di pane casereccio, un piccolo **pitar de formai miz**, ed il caffè d'orzo appena abbrustolito. Nel **prosac**, inoltre, inseriva una candela, una scatoletta di fiammiferi, la **borsa del tabac**, un piccolo recipiente contenente il sale e varia attrezzatura per cucinare.

Non mancava mai **'l parol**, una padella, la **codoma** del caffè e **'l manipol**. L'uomo a sua volta predisponeva gli attrezzi da caricare sul **broz** che servivano per l'attività: **'l fer da segar**, **'l restrel**, **le piantole**, **'l coder** e alcuni **lenzoi da fen**.

Partivano alle prime luci dell'alba. Imboccavano, in località **Pinzel** la **strada dei bronzi** per arrivare in quota, dopo, quattro o cinque ore di cammino. L'andatura del bue era lenta, la strada era tutta in salita e per non farlo stancare, lungo il tracciato, erano posizionate le **polsadore**, appositi slarghi in cui l'animale poteva riposare, come pure le persone.

Giunti ai prati di montagna, il primo lavoro consisteva nel preparare il giaciglio per la sera e il focolare per la preparazione dell'immane polenta.

Mentre l'uomo falciava la prima erba e la metteva ad essiccare, la donna, ordinava **'l bait**, mettendo a posto le provviste, estirpando le erbacce e predisponendo un focolare da utilizzare nelle giornate di pioggia.

Si caricava poi la **congialeta** sulle spalle per procurare l'acqua necessaria per cucinare. L'approvvigionamento dell'acqua si poteva fare in determinate località: alla **Gocia del Camp**, alla **Nasent**, e alle **Caserme delle Viotte**. Il tragitto era lungo e difficoltoso, pieno di ostacoli, talvolta ci si poteva imbattere nelle **ghebe**, una coltre grigia e umida che calava rapidamente, facendoti perdere l'o-

rientamento. Al ritorno al **bait**, la **congialeta** era mezza piena, l'acqua usciva dal contenitore per i continui sobbalzi e intoppi cui si andava camminando, bagnando tutta la schiena.

La donna aveva il compito di predisporre anche il focolare all'aperto. Si mettevano quattro sassi, posti a circolo, dove si collocava **'l parol** sostenuto da tre paletti conficcati nel terreno.

Si mangiava all'ombra della grande chioma di qualche pianta secolare. L'alimentazione consisteva nella solita polenta versata sul **manipol**, ac-

compagnata da un pezzetto di formaggio o **lucanica**, oppure **polenta e lat**, **fregoloti** e **brò brusà**. Per provvedere al latte tanti contadini si portavano appresso la capretta, soprattutto quando al seguito c'erano dei bambini.

Per preparare il giaciglio, si utilizzava il primo fieno essiccato il quale si stendeva sul terriccio all'interno del **bait**, e si ricopriva con una tela di sacco, fermata ai quattro angoli dalle **cavice de legn**. Per i più piccoli, affinché potessero stare più comodi, si confezionavano dei pagliericci riempiti di germogli di piante. Talvolta necessitava avere più posti letto, in quel caso s'installava la **zaga**, una traversa di legno posta su dei supporti, che diventava un nuovo piano per dormire.

Si dormiva ammassati, uno accanto all'altro essendo lo spazio alquanto ristretto e per giorni e giorni s'indossavano gli stessi indumenti. La sera, dopo il duro lavoro, per rilassarsi, si sdraiavano sui prati falciati facendo filò finché nel cielo apparivano le prime stelle.

I giovani si davano appuntamento presso uno di questi **baiti** dove c'erano delle ragazze, si rideva si cantava, fino a tarda sera, per poi ritornare ai propri abituri attraverso sentieri e mulattiere al chiaro di luna. Prima di coricarsi, alla luce fioca di una candela si recitava il rosario, ma spenta la piccola fiammella, calava il silenzio e tutti prendevano sonno.

L'apertura del **bait** era sbarrata con delle frasche, fuori un venticello fresco spirava per l'intera nottata. La sveglia era all'alba e dopo una frugale colazione, i componenti della famiglia si mettevano alacremente al lavoro.

Mentre l'uomo falciava l'erba, la donna dopo averla rivoltata più volte al sole, la riuniva con il rastrello. A sera, il fieno era raccolto in **muci** e coperto con **i linzoi dal fen**.

Il giorno seguente si procedeva a caricare il foraggio ben essiccato sul **broz** per portarlo a casa; era un'operazione da svolgere con accuratezza se non si voleva perdere parte del fieno lungo la strada. Addetti a questo lavoro erano soprattutto gli uomini che avevano la forza e metodi consolidati nel tempo per la sua esecuzione.

La fienagione era terminata. Le donne e i bambini s'avviano per primi a scendere a valle; in quanto la massaia, doveva provvedere, arrivata a casa, alla preparazione del **disnar**.



Piccolo Museo della “Dòna de ‘sti ani”

L'IMMAGINE DELLA DONNA NELLA CARTOLINA D'EPOCA

Una mostra a Lasino racconta arte, storia e vita quotidiana attraverso le cartoline illustrate di Franco Trentini, collezionista storico postale

di Franco Trentini

In occasione della **Festa della Zucca del 2025 a Lasino**, presso il museo “*La dòna de ‘sti ani*”, è stata presentata una mostra dedicata a un tema affascinante e poco esplorato: l'immagine della donna nella cartolina d'epoca.

La cartolina nacque ufficialmente nel **1869 in Austria**, come semplice supporto per brevi comunicazioni, senza illustrazioni. In pochi anni, però, da strumento funzionale si trasformò in mezzo di espressione artistica e pubblicitaria. Già verso la fine dell'Ottocento iniziarono a comparire vedute paesaggistiche, pubblicità di alberghi e prodotti commerciali. Ma fu soprattutto con l'avvento della **cartolina illustrata** che l'immaginario collettivo trovò nuova linfa: la donna divenne soggetto privilegiato, ritratta in mille varianti, dalla figura elegante e sensuale fino alla madre di famiglia e alla giovane lavoratrice.

La mia scelta di presentare questa collezione a Lasino nasce anche da un legame personale: le mie radici familiari affondano proprio qui, e ho voluto condividere con la comunità parte delle



mie raccolte di **cartoline viaggiate**, che portano impresse non solo immagini, ma anche le voci del tempo attraverso i messaggi scritti sul retro. Ogni cartolina è quindi una doppia testimonianza: iconografica e storica.

Una parte fondamentale dell'esposizione è dedicata agli **illustratori**, veri protagonisti di questa stagione artistica. Tra i più noti ricordiamo **Achille Mauzan**, maestro del manifesto pubblicitario, che trasferì nelle cartoline la sua verve ironica e brillante; **Gino Busi**, con il suo tratto elegante e raffinato; e **Nanni**, illustratore che seppe cogliere con grazia la femminilità del suo tempo.



Particolarmente suggestive sono le opere di **Mela Köhler**, artista viennese. Le sue donne, dalle linee morbide e dagli abiti riccamente decorati, raccontano un mondo a metà tra sogno e realtà, e conferiscono alla cartolina un valore che va oltre la funzione postale, avvicinandola a un'opera d'arte in miniatura.

Accanto alle creazioni d'autore, le cartoline restituiscono anche momenti di **vita quotidiana**. Non erano solo oggetti da collezione, ma veri strumenti di comunicazione popolare. Le giovani donne intente a leggere, a passeggiare nei giardini o a dedicarsi ai lavori domestici ci riportano a un mondo lontano, fatto di gesti semplici e autentici.

Queste immagini, oggi percepite con tenerezza, ci permettono di entrare in contatto con il vissuto delle generazioni che ci hanno preceduto.

La cartolina illustrata, nella sua apparente leggerezza, è uno specchio della società. Racconta mode, costumi, sogni e aspirazioni. In un'epoca in cui la fotografia non era ancora di uso comune e i giornali non erano ricchi di immagini, la cartolina rappresentava una piccola finestra sul mondo.

Oggi, esporre queste cartoline significa restituire dignità a un linguaggio visivo che ha accompagnato la modernità nascente e che ci parla ancora con sorprendente freschezza.

“Vita en montagna”

No, no podo desmentegar
i senterì e i pradi
con ti nona vegnivo
da matelota.

Per nar a pascolar
sui pradi de montagna,
do sorsi de lat, en tòc de pan,
te avergevi le porte dele stale.

L'era l'alba, sui pradi a pascolar
ti nona, col gerlo su le spale
mi na cestelota per le nosele.

El ciciotar dei oseleti
el profumo dei fiori
come 'na careza,
i me aiutava al risveglio
ensema a la tepida breza
alor matelota averìa dormì ancor
lasù nei rusteghi casolari
sgionfi de fen.



El profumo de le erbe aromatiche
envidava a bon dormir.

La sera calava la not
ti nona te smorzavi
la lucerna a petrolio,
l'era propi strof.

Ne saludaven con la “Bona Not”
la nossa vita lassù sui monti
tra albe rosate e sereni tramonti.

A mez'dì se vedeva da lontan
el fum del camin,

l'ora del disnar l'era vizina.

El zòcar de na campana
che sonava en la val lontana,
entant che le bestie le pascolava.

Vita de sacrificio e duro lavoro,
per ti nona el bestiam l'era l'unico tesoro,
l'invito ale nove generazion
a riscoprir sti giusti valori
che regala perle de sageza
energia nova e salubre beleza.

25.06.2026 - Lina Faes

Rocce e fossili della Valle dei Laghi e della Valle di Cavedine

di Cristina Gadotti geologa

Le rocce che delimitano la Valle dei Laghi e di Cavedine sono sedimentarie, originate per solidificazione di materiale di origine terrestre e marino trasportato da fiumi e vento. Fanno parte delle rocce sedimentarie anche quelle costruite dalle barriere coralline. Le più antiche presenti nella valle sono le dolomie del Trias, formatesi a partire da 252 milioni di anni fa dopo la terza e più spaventosa estinzione di massa, dovuta al Drappo Siberiano: un'immane eruzione areale. Sopra si trovano i calcari grigi, le rocce rosse del Giurassico (da 200 milioni di anni fa) le rocce chiare del Cretaceo (da 145 milioni di anni fa), e le scaglie grigie del Terziario (a partire da 65,6 milioni di anni fa). Per quanto riguarda le date citate è doveroso chiarire che negli ultimi 50 anni ho visto modificare le datazioni, seppur di poco. I metodi di ricerca attuali sono più precisi che in passato.

Spiego brevemente come si ottiene la datazione di una roccia. La si può determinare con un valore assoluto, ottenuto con analisi chimico-fisiche, o con fossili guida. Questi ultimi sono organismi fossilizzati che sono vissuti per un limitato periodo geologico, ma che hanno avuto vasta diffusione. La misurazione dell'età di una roccia con metodo chimico-fisico è complesso, perciò si fa raramente. Si è scoperto solo dopo la seconda guerra mondiale, quindi in tempi recenti. Prima si poteva dedurre che una formazione è più recente di un'altra solo perché gli strati rocciosi si trovavano sopra altri, anche se nelle spinte che hanno portato all'innalzamento delle catene montuose possono esistere delle pieghe capovolte, dove strati più antichi si trovano sopra strati più recenti, caso più raro. Il rilevamento geologico le mette in evidenza.

La svolta è avvenuta ad opera di un ricercatore americano: Willard Libby. Egli ha ottenuto il permesso di estrarre da un vascello egiziano in legno, situato in un museo statunitense, una tavola quadrata di cm 70 per 70. Poi l'ha incenerita ed ha estratto il carbonio 14, presente in atmosfera. Un elemento chimico è caratterizzato dal numero di protoni, le particelle positive che nel carbonio sono sei, i neutroni variano da sei ad otto: il carbonio può presentarsi come C12, C13 oppure C14, poiché il numero di neutroni può essere diverso da un atomo all'altro, ma la percentuale con cui è presente è sempre la stessa. Il carbonio 14 ha sei protoni ed otto neutroni ed è radioattivo. In atmosfera il carbonio 14 è in una parte infinitesima rispetto al carbonio 12 o 13. Libby aveva avuto un'intuizione: gli esseri viventi, animali o vegetali, assumono dall'atmosfera carbonio 14 finché sono in vita.

Dopo la morte inizia il decadimento dell'isotopo radioattivo del carbonio, il carbonio 14. Conoscendo il suo tempo di dimezzamento, che è di 5730 anni, pesando accuratamente il carbonio 14 rimasto si può calcolare quando un vegetale o un animale ha cessato di vivere. Poiché gli Egizi erano molto precisi nell'annotare tutto mediante gli scriba, l'età esatta del vascello era nota. L'età trovata da Libby per il vascello mediante il radiocarbonio era la stessa. Da quel momento il mondo ha avuto un orologio ad isotopi. Per questa scoperta Libby ha ricevuto il premio Nobel per la chimica nel 1960.

C'è però da dire che il tempo di dimezzamento del radiocarbonio è breve, perciò è valido fino a 50.000 anni. Viene quindi impiegato in archeologia e in antropologia per lo studio dei nostri antenati. Ma il principio ormai era chiaro: occorre cercare altri elementi con un tempo di decadimento molto maggiore, come il potassio, anch'esso presente negli esseri viventi. L'isotopo radioattivo è il potassio 40, che con emissione di Beta si trasforma in calcio, con un tempo di dimezzamento di 1,25 miliardi di anni. Per datare le rocce primordiali, formatesi quando non esistevano esseri viventi, si ricorre all'uranio: l'uranio 238, il più comune, ha un tempo di dimezzamento di 4,47 milioni di anni. Si comprende che si tratta di fare delle misurazioni particolarmente sofisticate, difficili e costose, perciò si ricorre ai fossili guida, una volta conosciuta l'età di una formazione rocciosa. La fisica e la chimica hanno fatto progressi negli ultimi decenni, perciò si trovano le modifiche, se pur di poco, alle datazioni delle ere geologiche.

Per esempio: nei libri si trova che l'asteroide del diametro di circa undici chilometri che è precipitato sul Pianeta al largo dello Yucatan, provocando l'estinzione dei dinosauri, oltre tante altre forme di vita, è avvenuto 65 milioni di anni fa. Ora si parla di 65,6 milioni di anni: quando terminano le rocce rosse delle nostre valli, cioè quelle del Cretaceo. Le prove della collisione sono molteplici: dagli specchi d'acqua disposti a semicerchio sulla terraferma al largo dello Yucatan, di fonte al quale è precipitato l'asteroide, alle recenti scoperte di Robert Bakker, probabilmente il maggior esperto di dinosauri. Egli ha studiato una depressione del terreno che contiene fossili di animali e piante ammassati a 3000 chilometri dall'impatto. Ha individuato pesci, una tartaruga, un piccolo dinosauro: sono morti contemporaneamente per l'onda provocata dallo tsunami dell'impatto. C'era un mare interno negli USA, collegato all'oceano un grande fiume nel quale è risalita l'onda alta almeno 10 metri a quella distanza.

Vediamo ora come si forma un fossile. Normalmente si trovano fossilizzate le parti dure di quelli che sono stati esseri viventi: ad esempio i talli (parti rigide calcaree di sostegno) delle alghe rosse, i gusci di gasteropodi, le valve dei molluschi, gli esoscheletri degli insetti e, più rari da trovare, gli scheletri dei vertebrati. Le parti molli si sono fossilizzate più raramente, in quanto si formano in condizioni particolari, quali paludi asfittiche, cioè carenti di ossigeno. Avviene uno scambio di atomi tra l'acqua marina e l'essere non più in vita e la composizione chimica viene modificata.

Si è detto che nella Valle dei Laghi in qualche punto affiorano dolomie. Si tratta di antiche barriere coralline, formate da madrepora molto estese, coralli ed alghe rosse, che hanno un tallo rigido. La loro composizione chimica consisteva di carbonato di calcio. Si sono formate in ambiente marino poco profondo, simile a quello delle odierne barriere coralline. La pressione degli strati sovrastanti e l'acqua marina le hanno trasformate: Il calcio è stato sostituito in parte dal magnesio.



Megalodon

Quando la composizione è data dal 50 per cento di carbonato di calcio e dal 50 per cento di carbonato di magnesio si parla di dolomia, se la percentuale di magnesio è inferiore si parla di calcari dolomitici. I fossili che si possono trovare in quelle rocce sono antichi coralli o alghe. Più rare sono delle conchiglie con valve della grandezza di un pugno come il megalodon, fossile guida in quanto è vissuto solo nel Trias medio (dolomia principale del Norico-Retico). Si possono trovare anche altre conchiglie di lamellibranchi.

Nel Trias c'erano pesci, anfibi, i primi rettili, foreste di conifere.

Ma dove ora ci sono le nostre valli c'era il mare, perciò si trovano solo fossili di origine marina. Dove la roccia dolomitica è fratturata è possibile trovare cristalli di calcite.

Sopra le dolomie ci sono gli strati di calcari grigi del Giurassico. La variazione degli ambienti dal Trias al Giurassico, circa 200 milioni di anni fa, è avvenuta in modo drammatico: durante il Trias le terre emerse erano ancora in gran parte unite. La frammentazione del grande supercontinente Pangea portò a cambiamenti climatici che causarono l'estinzione del 75 per cento delle forme viventi. Fu la quarta grande estinzione di massa sul Pianeta. I calcari grigi sono molto diffusi sia in Valle dei Laghi che nella Valle del Sarca: Si sono formati in ambiente marino poco profondo e vi si possono trovare resti di animali marini. In questo



Cristalli di calcite



Ammonite

tipo di rocce ci sono le impronte di dinosauri trovate alle marocche di Dro. Infatti in molti punti il mare lasciava il posto alle lagune o a tratti di terre emerse. Si possono trovare anche delle rocce biancastre formatesi quando il mare è diventato più profondo. In queste rocce si trovano delle grandi conchiglie bivalvi.

Poi il mare è diventato più profondo e si sono formate delle rocce oolitiche: si tratta di rocce sedimentarie costituite da piccole sferette inferiori a 2 mm, formate da strati concentrici di carbonato di calcio (Oolite di San Vigilio). Possono contenere crinoidi, detti comunemente gigli di mare. Nelle nostre valli sopra i calcari grigi ci sono le rocce rosse del Giurassico. Sono molto diffuse sul Gazza e sono ricchissime di fossili, specialmente di ammoniti. Si tratta di cefalopodi dalla conchiglia a spirale. L'animale crescendo costruiva delle celle sempre più grandi, ampliando la spirale verso l'esterno.

no. Ci sono più forme di ammoniti. Sono fossili molto comuni, ma purtroppo i più belli sono stati asportati con martelli per collezionisti o semplicemente per essere inseriti nel muro di una casa o di un caminetto. La legge proibisce di estrarre fossili, ma la maggior parte delle persone non lo sa e difficilmente c'è qualcuno che faccia rispettare la legge. Quaranta anni fa sul Gazza si trovavano ammoniti in grande quantità: ora è sempre più difficile vederne. Le ammoniti si sono estinte alla fine del Cretaceo. L'unico animale vivente simile è il nautilus. Questo cefalopode era considerato estinto, finché se ne sono trovati degli esemplari nei mari indo-pacifici. E' considerato un fossile vivente. Oltre le ammoniti si trovano le belemniti, più rare. Erano simili agli odierni calamari o seppie. Erano molli, perciò si sono conservati i rostri e la parte interna rigida, simile all'osso di seppia. Similmente alle ammoniti anche le belemniti si sono estinte a fine Cretaceo. L'ambiente nel quale si sono formate queste rocce rosse era marino di bassa profondità. In alcune zone emergevano i fondali, spesso paludosi.

Nel periodo Cretaceo si sono depositati degli strati chiari: il biancone. Sono ricchi di noduli di selce, di colori diversi che vanno dal grigio chiaro al rossastro e al nero chiamati comunemente "pietra focaia". Per molti secoli la selce è servita per più scopi, dalle punte di lance dei nostri antenati, all'uso di farne coltelli, all'accensione del fuoco per le scintille che provocano nel loro sfregamento. Sopra il biancone si trovano gli strati di scaglia rossa, così chiamata perché gli strati sono più o meno sottili. È molto diffusa in Trentino e nelle nostre valli. Scaglia rossa e biancone costituiscono il Palon, una delle cime del Bondone.

Poi avvenne l'impatto devastante dell'asteroide con il nostro pianeta 65,6 milioni di anni fa. Gli strati del Cretaceo sono separati da quelli dell'Era Cenozoica da un sottilissimo strato contenente iridio: elemento comune nelle meteoriti, raro sulla terra. Oggi quasi nessuno mette più in dubbio l'evento dell'impatto con un asteroide: troppe le evidenze scientifiche per contestarlo. Le analisi del suolo nello Yucatan hanno dato conferma.

Molti studiosi attribuivano la scomparsa dei dinosauri ad una violenta attività vulcanica. In effetti l'urto violento subito dal Pianeta ha portato all'eruzione in contemporanea di numerosi vulcani. Questi emettono cenere in grande quantità e gas tossici. La cenere ha ridotto a lungo la radiazione solare, provocando l'estinzione di gran parte della vita in mare, oltre che sulla terra. Prima della diffusione della cenere l'impatto ha innalzato la temperatura del Pianeta: si parla di 12 gradi, rendendo l'atmosfera mortale. Si sono salvati animali che hanno trovato rifugio nelle tane, come i piccoli mammiferi primitivi ed i rettili più piccoli, quali i serpenti. Inoltre gli animali più piccoli avevano minor bisogno di cibo, che era difficilmente disponibile per gli animali grandi. È stata la quinta estinzione di massa ed ha cancellato il 75 per cento delle forme viventi. Ma la scomparsa dei dinosauri ha lasciato campo libero allo sviluppo di altre forme di vita, tra le quali i nostri antenati.

Gli strati successivi sono del Cenozoico, chiamato anche Era Terziaria. Quelli a contatto con le scaglie

rosse non contengono fossili in quanto la vita era in gran parte estinta. Non ho trovato fino ad ora in Valle dei Laghi lo strato di cambiamento, mentre l'ho individuato ai Lavini di Marco, dove ci sono altre impronte di dinosauri. Ne ho raccolto un campione per la scuola: è impressionante la differenza tra il prima e il dopo: le alghe che si interrompono ed il nulla per centimetri. Infatti per qualche strato non ci sono fossili. Poi compaiono le nummuliti: si tratta di foraminiferi protozoi con guscio a spirale, così chiamati perché assomigliano a monetine. Si trovano in calcari marnosi comuni sul Monte Bondone.

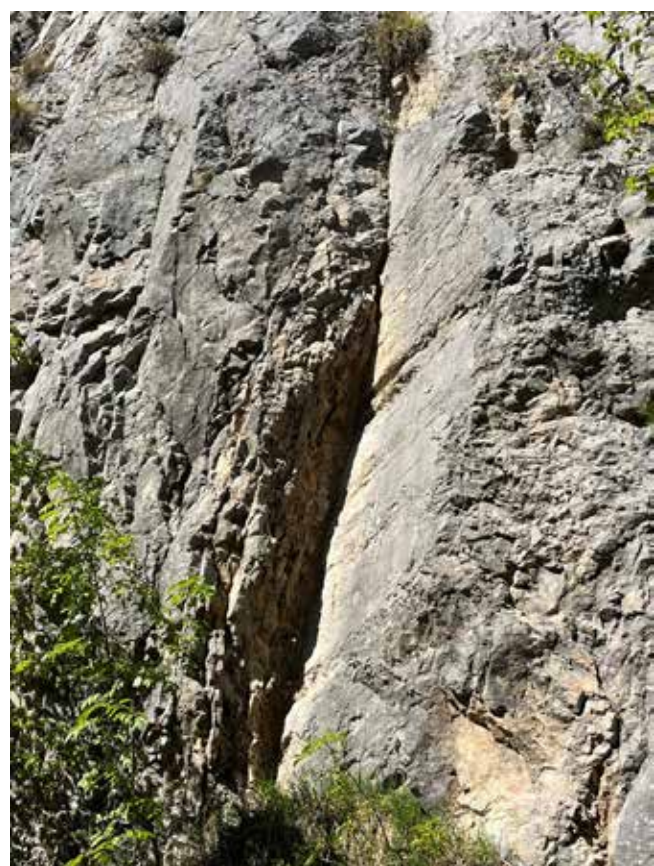
La vita si è nuovamente diffusa sulla Terra, ma completamente diversa. Si sono affermate principalmente le fanerogame, cioè le piante con i fiori, già abbondanti nel Cretaceo, quando erano comparsi gli insetti impollinatori. I semi delle fanerogame sono molto resistenti: possono restare quiescenti per diversi anni in attesa che l'ambiente diventi favorevole al loro sviluppo. Gli alberi di felci, un tempo diffusi in vaste foreste, sono praticamente scomparsi. Ora si trovano spontanei solo in Oceania e in alcune parti dell'Africa (Etiopia).

Nel Cenozoico la spinta della placca africana contro quella euroasiatica si è intensificata, creando i primi innalzamenti delle Alpi. All'inizio si trattava di zone limitate: ad esempio nell'odierna Austria, essendoci a Nord la preesistente Foresta Nera, molto più antica. E poiché le montagne da quando si innalzano iniziano ad essere disgregate dagli agenti atmosferici, nelle nostre valli, a quel tempo di basso fondale marino, si formarono dei fanghi calcarei che hanno dato origine alle scaglie grigie. Tra i fossili comuni che si trovano in queste formazioni ci sono i ricci di mare. Hanno forma sferoidale, con dei disegni che si sono formati dove si inserivano gli aculei, dispersi durante il processo di fossilizzazione. Nei mari erano molto diffusi i pesci. Ricordo che durante una giornata ecologica nella quale avevo portato una classe alle Viote del Bondone, un ragazzino ha raccolto una pietra e mi ha chiesto: "Professoressa, che cos'è questo?" Era

un pesciolino fossile. Non era conservato perfettamente come quelli che vengono trovati a Bolca, ma era indubbiamente un pesce.

Le spinte tettoniche hanno provocato numerose fratture e faglie, dove si è facilmente inserito il magma sottostante la crosta terrestre. Si sono formati dei camini vulcanici con produzione di vulcaniti localizzate ad estensioni limitate, ora riempiti di roccia eruttiva. Esse sono presenti in qualche punto del Bondone, presso Cavedine e presso il Lago di Castel Toblino. Con l'innalzamento delle Alpi si sono prodotte numerose pieghe e le rocce si sono fratturate con faglie importanti. Si trovano superfici lisce per lo scorrimento tra rocce: ho trovato dei punti addirittura lucidati. Si chiamano "specchi di faglia".

Poi è arrivata l'Era Neozoica o Quaternario. Si sono sviluppati i grandi ghiacciai che hanno scavato le nostre valli fino ad imprimere le forme attuali. Hanno lasciato le morene, spesso con sassi arrotondati strappati a rocce molto lontane. In qualche punto si sono cementate: la roccia così ottenuta è il conglomerato. I ghiacciai hanno trasportato pietre completamente diverse dalle rocce delle nostre valli: in gran parte si tratta di rocce magmatiche intrusive, quali graniti o dioriti. Alcune pietre sono lucenti



Specchio di faglia

al sole: si tratta di micascisti. Questi sono rocce metamorfiche, che si sono formate con la forte pressione nella spinta che ha portato all'innalzamento della Catena Alpina.

Il Quaternario è l'era della comparsa dell'Uomo, a partire dai suoi antenati. La paleontologia lascia il campo all'antropologia e all'archeologia.

IL POLIGONO DEL GIAPPONE

di Corrado Pisoni



Che siano in mezzo a noi è un dato di fatto. Parliamo degli “alieni”: verdi, ma privi di antenne, arrivati da lontano, ma non da altri mondi bensì dall’Asia orientale. Si tratta della Fallopia Japonica, più nota come Poligono del Giappone, introdotta in molti Paesi nel XIX secolo per scopi ornamentali.

Quasi sicuramente l’avrete già incontrata passeggiando lungo i fiumi, ma non solo: ormai è una presenza sempre più diffusa in molti ambienti. Questa pianta, infatti, si propaga non solo tramite seme o radice, ma anche attraverso piccole porzioni di fusto che si generano nel tentativo di triturlarla per eliminarla. Bisogna pertanto prestare attenzione a non raccogliere terra o sabbia nelle zone in cui è presente, per evitare una diffusione incontrollata a scapito della vegetazione autoctona. In alcuni casi può provocare anche danni strutturali alle abitazioni, come sta accadendo in Inghilterra.

Nonostante ciò, è una pianta commestibile: in Giappone è considerata addirittura un “super food”.

Per dovere di cronaca, ho provato a cucinare i giovani germogli, un po’ come si fa con gli asparagi. Devo ammettere che non sono poi così male: il sapore ricorda quello del radicchio dell’orso, anche se con una acidità più spiccata che può essere attenuata con una cottura prolungata. Anche in questo caso, però, attenzione agli scarti: se malauguratamente finiscono nell’orto o nel giardino, sono dolori seri...

Al momento non esiste un sistema veramente efficace per eliminarla, bisognerà conviverci, cercando al massimo di controllarne l’espansione... magari facendosi un’insalata.

Buon appetito a tutti!





Brozi en Gagia - anni '50



Cumino dei prati (Carum Carvi) - China acquerellata - Teodora Chemotti